

VI

La cultura del mercante medievale italiano*

ARMANDO SAPORI

1. La cultura in genere del mercante medievale italiano: composizione della classe mercantile

La nota affermazione del Sombart, che il mercante medievale fu non solo incolto, ma generalmente illetterato, potrebbe essere presa in considerazione quando si accogliesse l'altra asserzione, pur da lui formulata, che nel medio evo esisté soltanto, o predominò in modo assoluto sì da costituire la caratteristica dell'epoca, una folla di piccoli uomini di affari, i quali si dedicarono, con mentalità puramente artigiana, ad una limitata attività, bastevole a dar loro i

* L'argomento fu impostato da quel grande maestro che fu Henri Pirenne (*L'instruction des marchands au Moyen-âge*, in «Annales d'histoire économiques et sociales», I, 1929): il quale si assunse il grave compito di ricercare da quando e come il mercante medievale cominciò ad istruirsi. Partendo dalla considerazione che ogni commercio appena un po' sviluppato presuppone necessariamente in coloro che lo esercitano un certo livello di istruzione – tanto che si può affermare che l'istruzione dei mercanti a una data epoca è determinata dall'attività economica di quell'epoca stessa, e nel medesimo tempo ne è un indice certo, per l'evoluzione in parallelo dell'istruzione e del movimento commerciale – giunse, per la regione delle Fiandre, a queste conclusioni: a) al momento del rifiorire di tutta la vita dopo il mille, il mercante prese ad avvertire la necessità di procurarsi la conoscenza della scrittura e del calcolo, e la cercò nei monasteri, presso gli uomini di chiesa, che negli anni dell'estrema mortificazione avevano conservato un po' dell'antico patrimonio del sapere; b) venutosi sempre più delineando il contrasto sul programma d'insegnamento, tra le esigenze pratiche del mercante e le preoccupazioni di ordine spirituale degli ecclesiastici, si passò, almeno da parte dei mercanti più ricchi, alla docenza a domicilio, fatta da chierici stipendiati (e quindi privi di autonomia didattica), e poi da laici, a mano a mano che ciò fu possibile; c) infine, aumentata la forza politica del ceto mercantile, resosi padrone della cosa pubblica, si provvide alla costituzione di scuole comunali, con indirizzo che oggi diremmo professionale. È così, ha concluso il Pirenne, che a mezzo il dugento le principali città fiamminghe appaiono dotate di quello strumento fondamentale di progresso che è appunto la scuola. Io non mi propongo di condurre un'indagine simile per l'Italia. Le condizioni del nostro Paese e quelle dei Paesi Bassi procedettero così in parallelo, dal mille in poi, attraverso tanti aspetti comuni, che possiamo accettare, senza modificazioni notevoli, anche per l'Italia, le risultanze accennate dallo studioso belga, in ordine al tempo e alle modalità: scuola privata e scuola pubblica. Al che confortano, del resto, i pochi assaggi nello stesso tipo di fonti di quelle messe a profitto dal Pirenne, i protocolli notarili, da cui, nel '200, risultano impegni presi da maestri privati verso i genitori di

mezzi per una vita modestissima¹. Ma tale concezione non corrisponde alla realtà, o almeno non rispecchia la realtà di tutta l'Europa: perché l'indagine, fatta alla luce dei documenti, della consistenza e della distribuzione della classe mercantile nell'età di mezzo – se ha portato a constatare la prevalenza numerica degli artigiani che vendevano essi stessi il proprio lavoro finito, e dei bottegai che servivano la clientela di un piccolo rione, – ha anche accertato, e soprattutto nelle principali città d'Italia, un'ampia gradazione d'impresе, che giungevano, attraverso a una quantità rilevante di aziende di forza media, a talune d'importanza eccezionale². Così, tra le compagnie senesi organizzate per il lavoro internazionale in Francia, in Fiandra, in Inghilterra, in Germania, di cui si ha il ricordo da una sola fonte, un breve manipolo di lettere della seconda metà del dugento³, abbiamo, oltre alla massima dei Bonsignori, quelle dei Cacciaconti, dei Fini, dei Gallerani, dei Maffei, dei Marescotti, dei Piccolomini, dei Sansedoni, dei Salimbeni, degli Squarcialupi, dei Tolomei, degli Ugolini, dei Vincenti; così, rimanendo nella seconda metà del dugento e spingendoci solo ai primissimi anni del secolo XIV, conosciamo impegnati oltr'alpe, in affari di mole, gli astigiani Alfieri, Asinari, da Saliceto, Garetti, Malabaila, Pelleta, Roveri, Scarampi, Solari, Toma; i lucchesi Barca, Burlamacchi, Calcinelli, Cenami, Corbolani, Forteguerra, Guinigi, Moriconi, Onesti, Rapondi, Ricciardi, Schiatta, Spiafame, Trenta; i pistoiesi Ammannati, Cancellieri, Dondori, Panciatichi, Partini, Simiglianti; i fiorentini Alberti, Albizzi, Antella,

giovannetti, di insegnare a questi ultimi «grammaticam secundum mercatores Janue»; «legere instrumenta, et scripturas facere breves, et quod erit sufficiens pro serviendo in quadam apotheca pro scriba» (A. SCHIAFFINI, *Il mercante genovese del Dugento*, in «A Compagna», 10, 1929, p. 6); «legere et scrivere ita et taliter quod (discipulus) sciet legere et scrivere omnes licteras et raciones, et quod erit sufficiens ad standum in apothecis artificis» (S. DE BENEDETTI, *Sui più antichi doctores puorum in Firenze*, in «Studi medievali» II, 1907, p. 346). E quanto alle scuole pubbliche, nonostante che il Manacorda affermi che non si sarebbero avute tra noi sino alla fine del primo trentennio del secolo XIV (*Storia della scuola in Italia*, Palermo 1914, volume I, parte I, pp. 166-173) possiamo esser sicuri che, almeno saltuariamente, a seconda delle maggiori o minori preoccupazioni per le guerre, fecero la loro apparizione assai prima: tanto è vero che il Chiappelli (L. CHIAPPELLI, *Maestri e scuole in Pistoia fino al secolo XIV*, in «Archivio Storico Italiano», LXXVIII, 1920, p. 172) ha potuto documentarle, nel secolo XII, a Firenze e a Pistoia, ove gli studenti godevano di franchigie concesse da parte dell'autorità comunale a somiglianza di quelle che la «autentica habita» del Barbarossa aveva elargito ai frequentatori degli Studi generali. Pertanto, dato per ammesso che «en Italie l'instruction des marchands au XIII siècle y apparait tellement développée et supérieure à ce qu'elle est dans les regions du nord, qu'on est forcé d'admettre qu'elle s'y appuie sur un log passé» (PIRENNE, *L'instruction des marchands au Moyen-âge* cit., p. 22), cercherò di precisare il grado di tale sviluppo nei secoli d'oro per la nostra forza economica, nel dugento e nel trecento.

¹ W. SOMBART, *Il capitalismo moderno*, Firenze 1925. Queste sono le idee dominanti nell'opera sombartiana; vedi tuttavia, in particolar modo, i capitoli *Il giro degli affari* e *Il mercante*, pp. 88 sgg., 99 sgg.

² A. SAPORI, *Una Compagnia di Calimala*, in «Biblioteca storica toscana», Firenze 1932, vol. VII, p. 126.

³ *Lettere volgari del secolo XIII scritte da senesi*, a cura di C. Paoli e E. Piccolomini, disp. CXVI della «Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII» di G. Romagnoli, Bologna 1871.

Ardinghelli, Baroncelli, Bondelmonti, Cerchi, Del Bene, Falconieri, Frescobaldi, Gianfigliuzzi, Mozzi, Pazzi, Portinari, Pulci e Rimbertyni, Scali, Spini, Strozzi, che si affiancarono agli Acciaiuoli, ai Bardi e ai Peruzzi⁴, detti dal Villani «le colonne della cristianità»⁵. Orbene: se per i piccoli bottegai poteva essere sufficiente uno scartafaccio tenuto da loro o dal garzone, per tutti gli altri, e non erano pochi, doveva occorrere una ben diversa attrezzatura, e un sicuramente ampio corredo di cognizioni, sia per la mole dei loro affari, sia per la loro estensione, ché le molte succursali distavano non poco tra loro e dalla sede centrale⁶: il che implicava una quantità enorme di carteggi, un saggio dei quali ci è offerto appunto dalla ricordata raccolta di lettere senesi, mentre altri numerosissimi, e non meno importanti, attendono di essere tratti dal secolare abbandono negli scaffali degli archivi e delle biblioteche⁷.

⁴ Non è possibile dare qui l'elenco degli studi da cui ho tratto nomi e notizie. Mi limito a ricordare, fino alla metà del sec. XIII, il classico lavoro di A. SCHAUPE, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle crociate*, in «Biblioteca dell'economista», Torino 1915, s. V, vol. XI, Torino 1915. Rimando poi alla bibliografia che ho redatto in appendice alla voce «mercanti italiani all'estero» dell'Enciclopedia Treccani, e al *Saggio di una bibliografia per la storia della banca in Italia fino al 1815* (sez. II, *Banchi e banchieri privati nel medioevo*) che ho raccolto per il volume *History of the Principal Public Banks coll. by J.G. van Dillen*, L'Aja 1934, p. 356 sgg.

⁵ G. VILLANI, *Cronica*, Firenze 1845, XI, LXXXVIII.

⁶ Vedi gli elenchi delle succursali delle Compagnie dei Bardi e dei Peruzzi, in A. SAPORI, *Il personale delle compagnie mercantili del medioevo*, in ID., *Studi di storia economica medievale*, Firenze 1946, pp. 458-494.

⁷ Oltre alle ricordate *Lettere senesi*, raccolte dal Paoli e dal Piccolomini, abbiamo a stampa: *Lettera di Andrea Tolomei dalla fiera di Bar-sur-Aube il 30 aprile 1269 ai compagni a Siena*, pubblicata da M. CHIAUDANO in appendice al suo studio *Contratti di cambio; Lettere di messer Consiglio de' Cerchi e compagni in Firenze*, nell'appendice alla parte III della *Storia politica dei municipi italiani* di PAOLO EMILIANI GIUDICI, Firenze 1855 e 1886; C. MINIERI RICCIO, *Gli incunaboli del linguaggio volgare nelle provincie napoletane*, in «Archivio Storico Campano», II, 1892 (due lettere del 1311 scritte da Lippo di Cecco e da Andrea Borgognoni della Compagnia dei Bardi al Giustiziere della terra di Bari, Lapo Tordo). L. CHIAPPELLI, *Una lettera mercantile del 1330*, in «Archivio Storico Italiano», LXXXII, 1924 (diretta da Balduccio Partini in Beaulieu, Touraine, a Gualfredo Partini a Pistoia); *Lettera mercantile di un pistoiese del secolo XIV*, Pistoia 1867; *Lettere di mercanti toscani* (fiorentini e lucchesi) scritte nel secolo XIV, Venezia 1869; *Lettere mercantili del 1375 di Venezia a Giusfreda Cenami* (setaiuolo) in Lucca, pubblicate da T. BINI in appendice al suo lavoro *I lucchesi a Venezia*, Lucca 1855-1856 (p. 377 sgg. del vol. 2°); *Lettere* (cinque) di Agnolo degli Agli a Francesco di Marco (Datini da Prato) 1387-1392, pubblicate da R. PIATTOLI, in «Archivio Storico Pratese», VII, 1927; *Lettere di Pietro Benintendi mercante del trecento* (1392-1409) edite da R. PIATTOLI, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LX, 1, 1932; in appendice un altro gruppo di lettere di fattori del Datini dal 1393 al 1400; *Sette lettere inedite del secolo XIV* pubblicate da P. DAZZI, Firenze 1867. Tra le lettere inedite, cito un gruppo dei lucchesi Riccardi, conservate nel Record Office di Londra, e segnalate da E. RE, *La compagnia dei Riccardi in Inghilterra e il suo fallimento alla fine del secolo XIII*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», XXXVII, 1914. Una raccolta veramente enorme di lettere, oltre 140.000, che partono dal 1364, si trova nell'Archivio Datini di Prato (vedi S. NICASTRO, *L'Archivio di Francesco Datini da Prato*, in «Gli Archivi della Storia d'Italia», s. II, Vol. IV, Rocca San Casciano 1915).

2. Mentalità ordinata del mercante: protocolli notarili, ricordanze, diari, cronache

Né si dica, ciò che, del resto, non toccherebbe la sostanza della cosa, ma potrebbe ridurre, se mai, la presunzione del numero di quelle corrispondenze, che il mercante – così implacabile avversario dell'inchiostro e della penna quale l'ha descritto il Sombart, da sporcarsi con essi le mani, persino negli anni che precedettero immediatamente il Cinquecento –, scrisse soltanto quando non ne poté fare assolutamente a meno, rinunciando a tanta fatica tutte le volte che gli fu possibile⁸. Non si dica ciò, perché potremmo invece asserire, che se nella storia dell'umanità ci furono secoli in cui l'uomo fu più assillato dal desiderio di tener nota di tutto ciò che operò e vide operare intorno a sé, questi furono i secoli dell'età di mezzo, e che se vi furono, allora, delle persone che si segnalano fra tutte per tale assillo, queste persone furono gli uomini di affari, i fondatori della borghesia ordinata fino alla meticolosità, e col tempo conservatrice fino al mal gusto. Intanto, nessun atto di contenuto economico, non dico di notevole importanza, ma di qualche rilievo, sfuggì alla registrazione. In primo luogo il mercante affidò questa registrazione al notaio⁹, che fu chiamato a intervenire fino nel mutuo garantito dal pegno della povera coltre, e fu sollecitato a riempire pagine di formulario per documentare l'impegno di un artigiano di eseguire un lavoro e del committente di pagarglielo in una data misura, o per fermare le condizioni di assunzione di un garzone in una bottega¹⁰. Poi il mercante provvide a tener nota di ogni suo negozio nei libri di commercio, se del caso, e sempre in quaderni particolari, detti «segreti», ove segnò anche, giorno per giorno, le spese domestiche, gli avvenimenti famigliari, sovente quelli cittadini, talvolta gli eventi di altri paesi, venuti a sua conoscenza¹¹.

Tutto ciò risulta accertato, come realtà di fatto, dal materiale rimasto; ed è altrettanto provato che gli uomini del tempo ebbero la consapevolezza della necessità di tutte quelle scritture, senza le quali si riteneva di rimanere vittime dell'altra parte contraente, in caso di affari, e di esser traditi dalla memoria in tutto ciò che giovasse, o comunque fosse opportuno, di ricordare. Lo sappiamo da una quantità di testi letterari, che dal dugento arrivano alle soglie dell'età

⁸ SOMBART, *Il capitalismo moderno* cit., pp. 266-267.

⁹ Vedi in A. SAPORI, *I mutui dei mercanti fiorentini del Trecento e l'incremento della proprietà fondiaria*, in SAPORI, *Studi di storia economica medievale* cit., pp. 43-65.

¹⁰ Si deve a questo uso larghissimo del rogito dei notai gran parte delle notizie su tutti gli aspetti della vita medievale. Ultimamente, lavorando esclusivamente sul notarile dell'Archivio di Stato di Genova, Roberto Lopez ha potuto condurre uno studio, di veramente grande importanza, intorno all'origine dell'Arte della lana in quella città (R. LOPEZ, *Studi sull'economia genovese nel medioevo*, Torino 1936, II. *Le origini dell'arte della lana*. Oltre al testo, vedi i documenti alle pp. 183-204).

¹¹ Quanto all'importanza di queste fonti per la storia economica, vedi A. SAPORI, *La storia economica d'Italia nei secoli XII-XVI e la storia economica mondiale*, in SAPORI, *Studi di storia economica medievale* cit., pp. 647-663.

moderna, attraverso ai quali echeggiano voci di sconosciuti e voci di personaggi illustri, tutte egualmente ammonitrici. Tra le più antiche, udiamo quella dell'anonimo genovese del secolo XIII, così caratteristica per la vivacità del dialetto: «ma sempre a regordar te voi de scrive ben li fatti toi; perzò che non te esan de mente, tu li scrivi incontanente»; «chi è peigro fazeor e lento in so fatti scrive, senza dano e senza error no po' longamente vive»¹². E subito dopo, nel secolo che segue, sentiamo la parola più forbita di Dino Compagni, di Paolo di messer Pace da Certaldo, di Giovanni di Paolo Morelli, di Franco Sacchetti. Il cronista di parte bianca termina un lungo elenco di suggerimenti dati al mercante, con quello di «scrivere bene la ragione e non errare»¹³; il Morelli e il Sacchetti sembra che si siano copiati nella somiglianza della frase «non perdonare mai alla penna»¹⁴, «non si vorrebbe mai risparmiare la penna»¹⁵; il certaldese consiglia, col suo volgare altrettanto elegante quanto preciso: «sempre quando fai fare alcuna charta abi uno tuo libro, e scrivivi suso il dì che si fa, e 'l notaio che la fa, e' testimoni, e 'l perché, e con chui la fai, sì che se tu o' tuoi figliuoli n'avesoro bisongnio, che la ritruovino: e a fugire molti chasi e pericholi de' falsi uomini, sempre si vorebe fare compiere: e tiélati ne la chassa tua conpiuta»¹⁶.

Ed avvenne anche, sovente, che il mercante, che così scrisse molto, non si accontentò di scrivere alla buona, ma cercò anche di dare una veste elegante ai suoi appunti: tanto è vero che non pochi libri di contabilità¹⁷ e libri di ricordi personali superstiti, notevoli per bellezza ed efficacia di eloquio o per acutezza di spirito di osservazione, e per ricchezza di dati, meritano la luce per le stampe, o come testi di lingua, o come fonti storiche. Nella sola Firenze, abbiamo quelli di Guido dell'Antella¹⁸, di Luca di Totto da Panzano¹⁹, di Giovanni Morelli²⁰, di

¹² SCHIAFFINI, *Il mercante genovese* cit., p. 11.

¹³ *La cronica di Dino Compagni e la canzone morale del pregio*, a cura di I. Del Lungo, Firenze 1889, p. 223.

¹⁴ *Cronica di Giovanni Morelli*, Firenze MDCCXVIII, p. 261.

¹⁵ F. SACCHETTI, *Le novelle*, Firenze 1920, novella 52, p. 133.

¹⁶ *Il libro di buoni costumi di Paolo di messer Pace da Certaldo*, a cura di S. Morpurgo, Firenze 1921, n. 245, pp. CIII-CIV.

¹⁷ Edizione de *I libri di commercio dei Peruzzi*, a cura di A. Saporì, Milano 1934. Alle pp. LXVI-LXXVII si trova un elenco completo dei *Libri mercantili italiani e frammenti di libri pubblicati per intero o per estratto*.

¹⁸ *Ricordanze* di GUIDO DI FILIPPO DI GHIDONE DELL'ANTELLA, a cura di F.L. Polidori, in «Archivio Storico Italiano», s. I, IV, 1843 (Guido dell'Antella fu un incaricato delle Compagnie fiorentine degli Scali, Franzesi e Cerchi, delle quali trattò, in più città italiane e in Francia, alcuni affari: ne ha tenuto ricordo a partire dal 1298).

¹⁹ *I frammenti della cronaca di messer Luca di Totto da Panzano dei Firidolfi*, editi da P. Berti, in «Giornale storico degli Archivi Toscani», Firenze 1861. Un altro Luca, nipote di questo, scrisse egli pure dei Ricordi dal 1406 al 1461 (vedi C. CARNESECCHI, *Un fiorentino del sec. XV e le sue ricordanze domestiche*, in «Archivio Storico Italiano», s. V, IV, 1889).

²⁰ Vedi *supra*, n. 214.

Bonaccorso Pitti²¹, di Donato Velluti²², di Oderigo di Credi²³, del setaiolo Goro Dati²⁴, di Guido Monaldi²⁵, di Naddo di ser Nepo da Montecatini²⁶, dello speziale Luca Landucci²⁷, del vinattiere Bartolomeo di Michele del Corazza²⁸, del calderai Bartolomeo Masi²⁹, del commerciante in grano Domenico Lenzi³⁰. Né fa d'uopo ricordare che furono mercanti di professione, o pratici di mercatura per saltuario esercizio, i grandi novellieri Giovanni Boccaccio³¹ e Franco Sacchetti³², che furono mercanti e figli di mercanti i maggiori cronisti, Dino Compagni³³ e Giovanni Villani³⁴ e che fu bene esperto di cose del traffico quel Leon Battista Alberti,

²¹ *Cronica di Bonaccorso Pitti, 1412-1430*, Firenze MDCCXX.

²² *La cronica domestica di messer Donato Velluti scritta fra il 1367 e il 1370*, per cura di I. Del Lungo e G. Volpi, Firenze 1914.

²³ *Ricordanze di Oderigo d'Andrea di Credi, orafo, cittadino fiorentino dal 1405 al 1425*, edite da F.L. Polidori, in «Archivio Storico Italiano», s. I, IV, 1843.

²⁴ *Il libro segreto di Gregorio Dati* (sec. XV), pubblicato a cura di G. Gargioli, dispensa CII della «Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII», Bologna 1896. Vedi anche *Istoria di Firenze di Goro Dati dall'anno 1380 all'anno 1405*, illustrata e pubblicata da L. Pratesi, Norcia 1904.

²⁵ *Diario di Guido Monaldi*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, XI.

²⁶ *Memorie storiche cavate da un libro di ricordi scritto da Naddo di ser Nepo di ser Gallo da Montecatini dall'anno 1374 all'anno 1398*, in «Delizie degli eruditi toscani», XVIII.

²⁷ *Diario fiorentino dal 1450 al 1516 di Luca Landucci*, edito da I. Del Badia, Firenze 1883.

²⁸ *Diario fiorentino di Bartolomeo di Michele del Corazza* (1405-1438), a cura di G.O. Corazzini, in «Archivio Storico Italiano», s. V, XIV, 1894.

²⁹ *Ricordanze di Bartolomeo Masi calderai fiorentino dal 1478 al 1526*, edite da G.O. Corazzini, Firenze 1906.

³⁰ *Narrazioni estratte dal diario di Domenico Lenzi biadaiole*, a cura di P. Fanfani, Firenze 1864.

³¹ Il padre del novelliere, Boccaccio Chellini, era entrato a Napoli al servizio della compagnia fiorentina dei Bardi il 12 ottobre 1327, e vi era rimasto fino al 1338, quando si licenziò (vedi A. SAPORI, *La crisi delle Compagnie mercantili dei Bardi e dei Peruzzi*, in «Biblioteca storica toscana», a cura della R. Deputazione Toscana di Storia Patria, Firenze 1926, p. 259). Giovanni fu col padre al fondaco (vedi F. NICCOLINI, *La lettera di G. Boccaccio a Franceschino de' Bardi*, in «Archivio Storico Italiano», s. VII, II, 1924).

³² A parte le *Novelle* e le *Rime*, ricordo i *Sermoni evangelici*, nei quali si contengono tante notizie di carattere economico.

³³ Dino Compagni, ascritto all'arte di Por Santa Maria, lasciò, morendo nel 1324, quel suo prezioso manoscritto che ha tanto giovato alla comprensione dei tempi danteschi, e una ditta commerciale bene avviata, che si intitolò, da allora, al figlio Bartolomeo e ai fratelli: la quale, nel 1341, fu trascinata nella prima serie dei fallimenti, che precedettero di poco il famoso crollo di tutte le più grandi società fiorentine (vedi I. DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronica*, Firenze 1879, vol. I, pp. 998, 1009). Vedi anche SAPORI, *Una Compagnia di Calimala* cit., pp. 177, 297.

³⁴ Giovanni Villani fu socio della Compagnia dei Peruzzi dal 1° maggio 1300 al 1° novembre 1308, quando subentrò nel suo posto il fratello Filippo (vedi A. SAPORI, *Storia interna della Compagnia mercantile dei Peruzzi*, in SAPORI, *Studi di storia economica medievale* cit., pp. 243-

appartenente ad una delle più forti famiglie dedite al commercio almeno dal dugento, che dettò il famoso trattato di precettistica domestica economica, fonte di tanti studi sulla storia dello spirito borghese³⁵. Tanto che si è potuto scrivere, a buon diritto, che l'archivio storico di Firenze fu costituito appunto dai suoi mercanti³⁶. Non è, adunque, né audace, né troppo benevolo, pensare che il mercante medievale italiano, lungi dall'andare confuso tra la folla nella quale predominavano naturalmente gli indotti e addirittura gli illetterati, vada considerato, almeno appena si elevi dal livello del trafficante minimo, come una persona dotata di un certo grado di cultura posta al servizio di una mente orientata nel senso dell'ordine e della precisione; e in taluni casi caratterizzato addirittura da una individualità spiccata, di cui una espressione sono il gusto delle lettere e l'interessamento per i fatti umani in senso largo, collegato col tentativo di una loro interpretazione: ché il diario e la cronaca, in alcuni momenti, salgono alla dignità della storia.

3. La cultura matematica: il pensiero di W. Sombart

Il tema è attraente, e varrebbe la pena di svilupparlo più a fondo, trattando di altri punti, come del gusto artistico e dell'arte politica del mercante essi pure riflessi della cultura, a cui si debbono monumenti sacri e profani, e le costruzioni mirabili e mirabilmente varie dei Comuni cittadini. *Sed non est hic locus*: e preferisco, dopo il breve sguardo alla cultura generale, di passare a ricercare quali furono in particolare le cognizioni tecniche del mercante, e in

284). Dal 1324 Giovanni fu socio della Compagnia dei Bonaccorsi, di cui faceva già parte il fratello Matteo, il continuatore della Cronaca fino al 1363, che fu per la ditta a Napoli dal 1319 al 1324, e poi per dieci anni ad Avignone (R. DAVIDSOHN, *Firenze ai tempi di Dante*, Firenze 1929, p. 284). Il padre dei tre fratelli, Stoldo, era stato compagno della Compagnia dei Cerchi Neri (DAVIDSOHN, *Firenze* cit., pp. 282-284). F.P. Luiso (*Indagini biografiche su Giovanni Villani*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano», 51, 1936), ha provato che Giovanni Villani fu nel 1301 in «Corte di Roma come procuratore della sua Compagnia, e dal 1302 al 1307 fu a Bruges a dirigere quella succursale: il che induce a conferire maggior valore alla sua opera per ciò che riguarda le vicende d'oltr'Alpe, e soprattutto quelle fiamminghe, non riportate per la eco, arrivata a Firenze naturalmente deformata, ma osservate direttamente o conosciute per testimonianze immediate. Anche l'altro grande cronista fiorentino, Marchionne di Coppo Stefani de' Bonaiuti, fu figlio di mercante, già compagno della Compagnia Acciaiuoli (DAVIDSOHN, *Firenze* cit., p. 286).

³⁵ L.B. ALBERTI, *La Famiglia*, a cura di C. Capasso, Milano 1924.

³⁶ A. RENAUDET (in *La fin du moyen-âge, la désagregation du monde médiéval, 1285-1454*, Paris 1931, pp. 285-286), ha messo in evidenza il molteplice interessamento, l'acutezza di osservazione, la chiarezza di esposizione dei mercanti-cronisti fiorentini: «Les chroniqueurs florentins se montraient singulièrement aptes à saisir les traits d'une société, où, de plus en plus, prédominaient des intérêts mercantiles... Compagni avait su vigoureusement retracer les luttes des partis, montrer l'action énergique des leurs chefs. Les Villani comprirent la grande politique italienne et européenne, l'action des groupes religieux, l'influence des commerçants et des chefs de l'industrie. Velluti évoqua cette classe bourgeoise qui créait la prospérité et la grandeur de Florence».

qual modo se le procurò: fermandomi sulla conoscenza della matematica, dopo che altrove ho trattato del modo di tenere la contabilità³⁷.

La prima cosa che balza all'occhio a chi ha tra le mani più scrittura mercantile, ancorché non siano di una sola città o di una stessa regione, è una tale uniformità della grafia, diversa da quella degli scrittori degli atti pubblici e dei notai, che non sempre è agevole, e talora nemmeno possibile, distinguere mano da mano: alla quale uniformità si aggiunge, come ho rilevato nella accennata altra sede, quella contabile: ciò che fa pensare, ben logicamente, che si sia attinto ad una sorgente unica, ossia che si sia frequentata un'unica scuola.

Sembra, pertanto, che dobbiamo introdurci nelle aule scolastiche dei nostri Comuni, che i cronisti ci dicono affollate di ragazzi irrequieti, e, per non smentire il carattere fazioso del tempo, di maestri altrettanto bizzarri³⁸, (scuole organizzate dal ceto mercantile, ovunque a capo dello Stato), e cercare di ricostruire i programmi d'insegnamento. Ciò che ha fatto il Sombart, il quale, però, dopo avere indagato quali furono, mi si permetta l'espressione, i libri di testo, e riconosciuto che furono compilati sulla traccia del *Liber abaci* di Leonardo Pisano, non sembra aver avuto una idea chiara dell'importanza dell'opera del Fibonacci, e tanto meno della sua efficacia. Nel primo volume, a pagina 103, scrive che «quello che per l'Italia del secolo XIII offriva Leonardo Pisano, il quale, del resto, come Jordanus precorreva il suo tempo, lo raggiunsero, per la Germania, appena i libri di conti della fine del XV secolo»; e, nel volume II, pp. 265-266: «nel secolo XIV in Italia l'arte dei conti veniva insegnata nelle scuole. Che cosa si studiava nel corso d'aritmetica? Si potrà rispondere che essenzialmente si studiava il contenuto del *Liber abaci* di Leonardo Pisano, il quale insegnava i fondamenti del calcolo mercantile, specialmente la regola del "tri", i conti di società, il calcolo della lega delle monete, i calcoli con due incognite, e conteneva una quantità di dati numerici sopra cose che interessavano il mercante, misure, monete, pesi, parità ecc.». Subito dopo però, tanto nel primo volume quanto nel secondo, riduce la portata di tali affermazioni. A pagina 104, dopo avere insistito sul fatto che l'uso, obbligatorio per legge statutaria, dei numeri romani, rendeva difficili i calcoli, soggiunge che se «l'algorismus magistri Georgii Beurbachii, adottato dagli studenti delle "hohen Schulen" di Vienna alla fine del '400, conteneva presso a poco la stessa misura di conoscenze aritmetiche che possiedono oggi i ragazzi di dieci

anni», «quanto siano stati lenti i progressi dell'aritmetica anche in Italia, ce lo dimostra il manoscritto dello "introductionis liber qui et pulveris dicitur, in mathematicam disciplinam", della seconda metà del sec. XIV, in cui l'autore usa alternativamente le cifre arabe, i numeri romani, la numerazione con le dita e le articolazioni». E a p. 266 continua: «a questi (gli argomenti che dice trattati nel *Liber abaci*) si aggiunsero, nel corso dei secoli seguenti, alcune altre nozioni: i maestri d'abbaco del sec. XV, in Italia, insegnavano anche il calcolo dell'interesse e dello sconto...; ma bisogna guardarsi dal farsi un'idea esagerata dell'altezza della istruzione commerciale di quei secoli: nell'Italia stessa, si continuò per tutto il medioevo ed anche più tardi con sistemi patriarcali anche nelle aziende maggiori». Tutto questo, che presenta contraddizioni evidenti, e inesattezze non lievi sul contenuto del *Liber abaci*, è la necessaria premessa delle affermazioni che seguono (pp. 104-105): «è adunque evidente che, in una tale condizione dell'aritmetica, non si può parlare affatto di calcoli fatti con esattezza, anche se a questi calcoli si fosse data maggiore importanza di quella che si attribuiva loro in quei tempi. Ma, in realtà, non si voleva affatto essere esatti. È un'idea del tutto moderna che i conti debbano considerarsi come necessari. Tutti i tempi più antichi si valsero sempre della novità di un mezzo di espressione in cifre per una descrizione del tutto approssimativa delle condizioni generali: chiunque si è occupato dei conti del medioevo sa che, dal riesame delle somme in essi calcolate, risultano molto spesso delle cifre sbagliate, e che lo spostamento delle cifre in una partita di conti, forma, si potrebbe quasi dire, la regola. Noi dobbiamo appunto considerare come eccessivamente grandi le difficoltà che incontravano quegli uomini per tenersi in testa delle cifre, anche per poco tempo: come avviene oggi per i bambini. Tutta questa mancanza di volontà, e di possibilità di tenere dei conti esatti, raggiunge la sua più evidente espressione nella tenuta dei libri del medioevo... anche nella Venezia del Quattrocento, ai Soranzo sfugge di tratto in tratto il nome di un cliente. Ma ciò che dà a questi notiziari dei mercanti medioevali l'importanza di un segno distintivo particolarmente chiaro dell'impresa completamente artigiana, è il loro carattere spiccatamente personale: essi non possono in alcun modo essere separati dalla persona che li tiene; nessun altro può e deve orientarsi in questo labirinto di annotazioni. Essi hanno un'impronta schiettamente empirica: non vi è ancora il minimo accenno ad una oggettivazione sistematica della valutazione del patrimonio. E se i maggiori mercanti tenevano soltanto un libro di questo genere, noi possiamo concludere che la grande maggioranza dei commercianti di quel tempo rinunziavano a qualsiasi contabilità. A questa mancanza totale di ogni senso del calcolo e della oggettivazione sistematica, corrisponde il sistema dei pesi e delle misure, che erano ordinate in una forma del tutto empirica». Evidentemente il Sombart non ha voluto rinunciare alla sua tesi sulla incultura del mercante medievale.

³⁷ Vedi la prefazione alla citata edizione dei *Libri di commercio dei Peruzzi*. Mentre rivedo le bozze di questo articolo, R. DE ROOVER ha pubblicato uno scritto dal titolo *Aux origines d'une technique intellectuelle: la formation et l'expansion de la comptabilité à partie double*, in «Annales d'histoire économique et sociale», 1937. Lo cito ben volentieri come uno studio serio, che è augurabile sia il punto di partenza per un rinnovato interessamento al riguardo della storia della ragioneria.

³⁸ VILLANI, *Cronica* cit., XI, XCIV, dice che nel 1338 «i fanciulli e fanciulle che stanno a leggere sono da otto a dieci mila; i fanciulli che stanno ad imparare l'abbaco e algorismo in sei scuole, da mille in milledugento; e quegli che stanno ad apprendere la grammatica e loica in quattro grandi scuole da cinquecentocinquanta in seicento». Vedi, sui costumi degli scolari e dei maestri, R. DAVIDSOHN, *Firenze* cit., capitolo *Vita di scuola e di scienza*, p. 197 sgg.

4. Le conoscenze matematiche del mercante quali risultano dai suoi libri di commercio

Ma se il quadro che ha disegnato non potrebbe essere più ricco di colore, tutta la costruzione cade proprio in seguito all'esame dei libri di commercio dell'età di mezzo, che egli ha imprudentemente portato a prova del suo pensiero, senza essersi dato la cura di una consultazione ampia e approfondita. Lo studio di tali fonti, abbondantissime nei nostri archivi³⁹, e riferentisi tanto a compagnie di modeste proporzioni, quanto a società di fama mondiale, portano infatti alla conclusione che quel mercante italiano, dell'età di mezzo, che vedemmo annotatore costante e fedele di tutti i fatti della vita sua e delle notizie di qualche interesse venute a sua conoscenza, ebbe la volontà di esser esattissimo nei calcoli, e chiaro nella contabilità, per la convinzione che esattezza e chiarezza fossero indispensabili nello svolgimento degli affari mercantili: e attuò questa volontà col possesso di una cultura matematica adeguata.

Quanto alla chiarezza contabile, credo di averne dato la prova, allorché, preso a studiare un gruppo di libri (non un libro solo!) superstiti di una modesta compagnia di Calimala dei primi anni del trecento, ripercorrendo, registrazione per registrazione, la strada del vecchio «scrivano», giunsi agli stessi suoi risultati finali, nel determinare la misura degli utili a fine degli esercizi, e le attività e le passività al momento della messa in liquidazione dell'azienda⁴⁰.

Per quanto attiene alle conoscenze matematiche, quei libri ci fanno inoltre sapere che, dai primi del trecento, e naturalmente la pratica può e deve essere alquanto retrodatata, si calcolarono gli interessi col sistema della capitalizzazione a fine d'anno (l'espressione era «fare capo d'anno»)⁴¹: si calcolò con ogni scrupolo l'adeguato di scadenza⁴² (l'espressione era «aguagliare in uno di»); si

³⁹ A. SAPORI, *La storia economica d'Italia nei secoli XII-XVI e la storia economica mondiale*, in SAPORI, *Studi di storia economica medievale* cit., pp. 647-663.

⁴⁰ SAPORI, *Una Compagnia di Calimala* cit.; vedi spec. il cap. *Amministrazione e contabilità*, pp. 223-267.

⁴¹ «E dè dare Gherardino Chanbi, in kalen di settembre anno 1321, per tenpo de' sopradetti danari, ch'è avuti inanzi infino a questo di detto, a ragione di sette per centinaio l'anno e fatto chapo d'anno: monta, insomma, a fior., lbr., 37 s. 3 d. 10». (Archivio di Stato di Firenze, *Fondo Del Bene*, «Libro nero», n. 3, c. LXXII).

⁴² Ecco un esempio, tratto dal ricordato *Libro nero*, c. XVII, delle partite di un conto di Alberto di Bruno e compagni:

28. 9.1319	lbr.	133	s.	8	a fior.	–	5. 3.1320	lbr.	348	s.	0	a fior.
6.10.1319	»	87	»	»	»	–	15. 3.1320	»	145	s.	10	»
17.10.1319	»	130	s.	10	»	–	20. 3.1320	»	246	s.	10	»
19.10.1319	»	101	s.	10	»	–	12. 4.1320	»	174	s.	»	»
27.10.1319	»	92	s.	16	»	–	12. 4.1320	»	232	»	»	»
5.11.1319	»	101	s.	10	»	–	24. 4.1320	»	133	s.	8	»
10.11.1319	»	197	s.	4	»	–	26. 4.1320	»	101	s.	10	»
19. 2.1320	»	108	s.	15	»	–	6. 5.1320	»	217	s.	10	»
27. 2.1320	»	217	s.	10	»	–	13. 5.1320	»	232	s.	12	»

Somma lbr. 3000, s. 13 a fior., di 16 febbraio 1320.

calcolò lo sconto non col metodo attualmente in uso dello sconto detto commerciale, ma con quello più rispondente allo scopo, che vien chiamato sconto razionale⁴³. Più tardi la pubblicazione integrale dei libri di commercio dei Peruzzi, due grandi codici rimasti di una massa andata dispersa, mentre ha portato una conferma a tutto ciò, ha permesso anche di stabilire, con la possibilità di riscontrare una quantità enorme di operazioni, eseguite nel corso di più anni da più contabili, che costoro, lungi dall'accontentarsi di risultati approssimativi, evitarono costantemente quegli stessi arrotondamenti dei danari, in operazioni importanti migliaia e centinaia di migliaia di lire, che attualmente non disdegnano i ragionieri delle grandi banche, e che spinsero costantemente le divisio-

⁴³ Come è noto, lo sconto razionale ha per scopo di determinare dal capitale da scontare un nuovo capitale, che impiegato a un tasso di interesse pari al tasso di sconto, riproduca, durante il periodo per il quale appunto lo sconto fu calcolato, lo stesso capitale oggetto di sconto. Dai libri della Compagnia Del Bene risulta, per la compra-vendita a termine, quanto appresso: convenuta tra le due parti la liquidazione a tre mesi e mezzo o a due mesi e mezzo, chi pagava a pronti scontava per l'intero tempo*. Quando, invece, e ciò nel caso del forestiero, il venditore registrò il prezzo a tre mesi e mezzo, e il compratore si impegnò soltanto a due e mezzo, troviamo le partite così completate nei libri della compagnia: se il compratore pagò a due mesi e mezzo, gli furono rilasciati due danari per lira per il terzo mese**; se pagò a pronto, si detrasero dal suo dare per un mese i due danari per lira, e sul resto si concesse lo sconto (razionale) del dieci per cento, che è quanto dire che egli ebbe maggior premio per il mese per cui non si era impegnato, dato che lo sconto razionale dà per il capitale da scontare una cifra minore di quella risultante dal computo dell'interesse o dello sconto pratico. Con precisione di linguaggio si diceva: «tenéci per isconto di due mesi e mezzo a dieci per centinaio, e per diritto per uno mese, a due danari per libra»***.

*«Cenni Biliotti e Bocchuccio di Manno e compangni deono avere per... panni, a fior., lbr. 122 s. 5 d. 2. Sugelamo di 21 di giugno anno 1319, termine di 12 d'ottobre anno detto. – Avenne dato a' sopradetti, di 28 giugno anno 1319, chontanti fior. 82 d'oro meno s. 2 d. 1 a fior. Vaglione insomma a fior. lbr. 118 s. 15 d. 11. – Avenne dato ad essi detto di, i quali ci donarono per tempo di questi danari, insomma, a fior., lbr. 3 s. 9 d. 3» (ASF., *Fondo Del Bene*, «Libro compra-vendite», n. 2, c. V). – «Cione Franceschi di Siena ci dè dare per... panni, a fior. lbr. 136 s. 17 d. 6 Sugellarono di 10 d'aprile anno 1321 a termine mesi due e mezzo. Sensale Geri Brunetti. – Anne dato di 11 d'aprile anno 1321; diè per lui Piero Adatti e compangni fior. 92 d'oro e s. 13 d. 7 a fior. contanti. Rechò Simone di Lapo. Vaglione, a fior., lbr. 134 s. 1 d. 7. – Tenéci per isconto de' sopradetti danari per mesi due e mezzo a ragione di 10 centinaio, insomma a fior. lbr. 2 s. 15 d. 11» (ASF., *Fondo Del Bene*, «Libro compra-vendite», c. CXIV).

**«Angniolo d'Afritto ci dè dare per... panni, a fior., lbr. 146 s. 5. Sugello di 17 d'aprile 1319, sensale Berto Rugieri. – Annone dato, i quali ci fece iscrivere a Romaso Peruzi e a' chonpangni de la merchatantia, di 3 di luglio anno 1319, a fior. lbr. 145 d. 7. – Tenéci per tempo di questi danari d'uno mese che li ci fece iscrivere anzi tempo, a ragione di 10 per cento, a fior. lbr. 1 s. 4 d. 5» (ASF., *Fondo Del Bene*, «Libro compra-vendite», c. XCII).

***«Angniolo da Siena ci dè dare, per... panni, a fior., lbr. 89. Sugello di 19 di giugno anno 1319. Sensale Lippo Bertaio. – Anne dato, di 19 di giugno anno 1319. Diè per lui Cienni Biliotti e compangni, fior. 59 d'oro e s. 18 d. 1 a fior., valglione, a fior. lbr. 86 s. 9 d. 1 – Tenéci per diritto d'uno mese e per isconto di mesi due e mezzo di questi danari a ragione di 10 per centinaio, a fior., lbr. 2 s. 10 d. 11». (ASF., *Fondo Del Bene*, «Libro compra-vendite», c. XCIV).

ni a più e più decimali, per trovare le frazioni di danaro adatte a stabilire, con precisione assoluta, l'equivalenza di ingenti somme in valute diverse⁴⁴.

5. L'istruzione del mercante nella scuola

Se ci proponiamo ora la domanda dove il mercante si istruì, o dobbiamo rispondere, anche noi, nella scuola pubblica, e in tal caso dobbiamo ritenere l'insegnamento in essa impartito di tono più elevato di quello che il Sombart ha pensato, o dobbiamo cercare altrove. Accettiamo congiuntamente le due ipotesi. Quanto alla scuola, l'esame del *Liber abaci* del Pisano⁴⁵, e la visione di alcuni scritti tratti da quell'opera ad iniziativa e ad uso di maestri del secolo XIV⁴⁶, ci provano che si insegnò più assai di quanto il Sombart suppone: per dirne una, in tutte le trattazioni dalla fine del secolo XIII in poi, risulta compreso, sulla traccia di Leonardo, quel calcolo dell'interesse e dello sconto che egli dice spiegato soltanto nei manuali del quattrocento, e che noi abbiamo visto attuato nei libri di commercio del primissimo trecento.

L'insegnamento era, pertanto, quando volessimo adoperare espressioni moderne, non soltanto di tipo elementare, ma anche, in parte, quello proprio della scuola media, sufficiente a dare una discreta istruzione, e soprattutto idoneo a porre le basi per un ulteriore avanzamento nel senso della specializzazione. Ciò che non sorprende, del resto, quando si pensa che, secondo la costituzione dei Comuni italiani, una frazione cospicua della popolazione, sempre maggiore col volgere degli anni, prendeva parte attiva alla vita pubblica, dimostrando, in ogni ufficio, di possedere qualità non trascurabili: da coloro che sedevano nei molteplici ed affollati consigli cittadini, ove tutti i problemi della politica interna e di quella internazionale erano trattati con maturità di pensiero espressa con eloquio piuttosto tacciabile di enfasi che non di sciattezza; a coloro che, funzionando da esperti o da «savi», come allora si diceva, si addentravano nelle questioni più ardue e più controverse e più strettamente tecniche; a coloro che andavano oratori presso città, presso principi e presso il pontefice; a coloro, infine, che in qualità di «calcolatores» o «rationerii» facevan parte dei «sindacati» ai magistrati uscenti, il numero dei quali sindacati, già

⁴⁴ Edizione de *I Libri di commercio dei Peruzzi* cit., vedi prefazione e indice.

⁴⁵ *Scritti di Leonardo Pisano, matematico del secolo XIII*, pubblicati da B. Boncompagni, voll. 2, 1857, 1862.

⁴⁶ Fra i lavori che debbono avere reso particolari servizi ai mercanti fiorentini, ricordo quelli di PAOLO DAGOMARI DA PRATO (ca. 1281-1374), *Ragioni adatte a traffico di mercatanzia; trattatello di matematica; regoluzze*, queste ultime a stampa (dopo le edizioni di G. Libri e di A. Zambrini, vedi *Le regoluzze di maestro Paolo dell'Abaco matematico del sec. XIV*, ed. Frizzo, Verona 1883. Fra gli abbachi mss., che ho consultati, ricordo, come degni di particolare interesse, uno del 1307 a Montpellier da tale Jacopo e uno del 1327 compilato da Jacopo Gherardi (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, XI, 87, 88), i cui esercizi riguardano in larga parte le fiere di Sciampana.

grande per la pleora dei funzionari, era moltiplicato dalla brevità del tempo della carica di ciascuno⁴⁷. Ed in tutti gli uffici statali, a partire da quello supremo della Signoria, sedettero sempre, appunto, persone di affari o di lavoro: in quanto, se fu regola pressoché costante che la pienezza dei diritti civili e politici si acquistasse attraverso alla immatricolazione in un'arte, anche nelle repubbliche aristocratiche nessuno dei nobili a cui erano riserbati gli uffici viveva, almeno nel due e nel trecento, *procul negotiis*⁴⁸. Fu, pertanto, la scuola cittadina, sempre oggetto dell'interesse delle autorità comunali, che permise a intere masse di esercitare, con dignità e vantaggio, generali, gli ambiti diritti del cittadino, e che molti preparò alla vita degli affari: inquadrando l'educazione di tutti entro la cornice comune dello spirito religioso e dell'amore di patria.

6. L'istruzione del mercante nel fondaco

Ma, se tale benemerita non può essere disconosciuta alla scuola, non si può neanche pretendere, però, che il giovanetto, al massimo quattordicenne, che da essa usciva⁴⁹, possedesse, all'atto di abbandonare i banchi scolastici,

⁴⁷ Vedi le considerazioni di CHIAPPELLI nello studio *Maestri e scuole in Pistoia fino al secolo XIV* cit.

⁴⁸ Cito, per brevità, soltanto F. VALSECCHI, *Le corporazioni nell'organismo politico del medioevo*, Milano 1931.

⁴⁹ Le notizie sul «curriculum» degli studi sono oltremodo rare, e vanno ricercate quasi esclusivamente nei libri di «ricordanze personali». A cagion d'esempio, cito le memorie di Francesco di Giovanni di Durante, mercante fiorentino del trecento (Biblioteca Nazionale di Firenze, *Magliabechiano*, II, III, 280), e ne riporto tutti i dati biografici, alcuni dei quali potranno interessare anche altri studiosi che non siano storici dell'economia. Giovanni di Durante ebbe in venti anni quindici figli tra maschi e femmine: Francesco, nato il 14 luglio 1323 (lo scrittore delle memorie); Margherita, nata il 16 luglio 1324, morta nel luglio 1348; Durantozzo, nato il 18 aprile 1326, morto il 29 maggio 1348; Lionardo, nato il 2 giugno 1327, morto il 28 maggio 1346; Andrea, nato il 4 dicembre 1328, morto il 2 agosto 1348; Tommasa, nata il 6 marzo 1330 (non ne sappiamo la morte); Filippa, nata il 12 settembre 1331 (non ne sappiamo la morte); Costanza, nata il 18 dicembre 1332, morta nel giugno 1348; Niccolosa, nata il 25 marzo 1334 («vivette otto mesi e morissi»); Bianca, nata il 15 gennaio 1336 («vivette uno mese e morissi»); Simone, nato il 18 febbraio 1337, morto il 16 febbraio 1351; Bianca, nata il 13 agosto 1338 («vivette quattro mesi e morissi»); Iacopo, nato il 12 aprile 1340 («vivette due mesi e morissi»); Bianca, nata il 29 aprile 1342, morta nel giugno 1348; Bettina, nata l'8 novembre 1343, morta nel settembre 1347. Sulla vita e gli studi dei maschi sappiamo questo: Francesco: «a di 5 di novembre anno 1334 mi puosi a l'abacho chon ser Jachopo da casa Peruzzi... mi puosi a stare chon Marcho di messer Lotto a l'arte de la lana a die 28 d'aprile anno 1337 in lunedì»; Lionardo: «a die 24 d'aghosto anno 1338 si puose Lionardo mio fratello a l'abacho chon Alesso... a die 16 di marzo anno 1340/41 si puose Lionardo mio fratello a l'arte della lana chon Loto del maestro Chanbio... a die 17 di giugno anno 1342 Lionardo si puose a stare a l'arte della lana chon Salvi di messer Lotto suo zio»; Andrea: «a di 15 di gienajo anno 1338/39 si puose Andrea a legiere con ser Francescho ... a die 1 di settembre anno 1339 si puose Andrea alla schuola d'abacho»; Simone: «a die 9 di settembre anno 1343 si puose a stare a legiere Simone mio fratello con ser Milgiore che sta ne la via

tutto quel sapere che è provato in lui quando lo conosciamo, più tardi, in ogni campo, operante da uomo. Senza dover pensare necessariamente alla frequenza degli Studi generali, riserbata relativamente a pochi privilegiati per l'ingegno e per la situazione economica, possiamo avere la certezza che, ricevuto un orientamento già solido nella prima scuola, il giovane andò affinando e irrobustendo la sua cultura, per un verso con il servizio quotidiano del dovere e del diritto civico, e per un altro con la vita nel fondaco, la caratteristica bottega nella quale si entrava garzoni e ci si formava, non poche volte, artisti sommi.

Ritengo che sia da insistere su questa scuola del fondaco, la quale contribuì sicuramente, e non poco, a dare quel carattere di uniformità che abbiamo rilevato, a tutta l'opera del mercante nostro, dal modo di trattare i negozi, a quello di tenerne conto, alla stessa calligrafia. E, per venire in quest'ordine di idee, dobbiamo finire di respingere quella concezione per cui la segretezza, propria, fino ad un certo segno, dell'impresa mercantile in sé, di tutti i tempi, sarebbe stata portata all'estremo nelle imprese dell'età di mezzo, l'età di ogni

Ghibelina»; Durantozzo: «a die 10 di setembre anno 1338 si puose Durantozzo a stare a l'arte de la lana con Giovanni di messer Lotto». Quanto alle femmine, nulla si sa di Filippa e di Costanza; sappiamo invece che «il primo di gennaio 1337/38 Margherita si puose a stare a fare le fette della seta», e che «a die 20 d'agosto anno 1339 la Tommasa cominciò a fare la frangia». Per ciò che attiene al nostro argomento risulta pertanto confermato quanto dicono i cronisti, che si andava a scuola di abbaco verso gli undici anni e ci si rimaneva per oltre due anni: Francesco cominciò la scuola a 11 anni e 4 mesi (direttamente, si noti, presso un funzionario della ditta Peruzzi), e si pose all'arte della lana a 13 anni e 9 mesi; Lionardo cominciò l'abbaco a 11 anni e 2 mesi, e il mestiere del lanaio a 13 anni e 9 mesi; Andrea intraprese il suo corso a 11 anni e 9 mesi. Che si andasse a scuola d'abbaco oltre gli undici anni era ben raro. Luca Landucci (vedi *Diario* cit.) vi andò a 14 anni. E non più bimbo vi andò Paolo Morelli, orfano trascurato, e pur tanto desideroso di apprendere, per «fare il mercante», che arrivato all'età di guidarsi un po' da sé si dette subito cura di andare a scuola, preoccupandosi soltanto di pattuire con i maestri di non essere battuto come i suoi compagni più piccolini: «È tornò di Mugello che 'l padre era già morto, dovea avere Pagolo dieci o dodici anni; pensa, essendo stato sempre in villa, o la maggior parte del tempo, quello ch'ei doveva essere: poco meglio che un lavoratore. Ma la natura, per sé medesima gentile, si trae sempre alla virtù, e quello che per trascurataggine indugia, non perde, ma in poco tempo il racquista, e di questo se ne veggono le ragioni chiare ed eziandio si dimostra per effetto: il che veramente si dimostrò nell'abbandonato giovane in molte cose, come io penso, coll'aiuto di Dio, in parte raccontarne alcuna per memoria dei suoi discendenti. Tornato dunque il fanciullo, pur e semplice come il gentile, e di buon ingegno, trovatosi senza padre, e nelle mani dei suoi maggiori fratelli, i quali avevan preso e incorporato il tutto a loro proprietà, e fatta di Pagolo minore poca stima, e lasciatolo stare, e poco da loro messo innanzi, egli per sé medesimo, benché fosse solo e selvatico per la stanza di fuori, e male allegato e ammaestrato, nondimeno tirato dalla buona natura, e' si pose da sé medesimo a bottega a imparare a leggere, e scrivere, e perché egli era poco uso, vergognandosi ancora perché egli era di più tempo, che gli altri, come dal suo maestro avesse avuto busse, così si partiva e non voleva più tornar a lui, e per questo da sé medesimo senza interpetto ne mutò molte, e con alcune, secondo ch'ei disse colla sua donna, monna Telda, faceva il patto, e voleva la promessa di non avere busse; se gli era attento il patto, egli stava, se non gli era attenuto, e' si partiva, e per questa via egli imparò a leggere, scrivere e l'abbaco, e non senza grande e buona memoria di lui, tirato e stimolato solo dalla virtudiosa sua volontà, e desideroso d'imparare e di riacquistare il tempo perduto». (MORELLI, *Cronica* cit., pp. 235-236).

segreto professionale, custodito gelosamente per volere dei singoli e per imposizione della norma statutaria: alla quale concezione ho cominciato a togliere qualche sostegno, allorché ho dimostrato che sono pura leggenda l'asserita oscurità, e più ancora l'asserita voluta oscurità della contabilità medievale⁵⁰. Altre smentite vengono da una quantità di altre considerazioni, che riguardano la formazione delle compagnie, il loro funzionamento a mezzo di personale salariato, la vigilanza esercitata su di esse dalle autorità politiche e da quelle delle arti, il fatto della associazione, occasionale o permanente, di mercanti e società nello svolgimento di alcuni affari. Quanto alla costituzione delle compagnie, noi vediamo che nel serrato gruppo familiare, che un tempo le aveva originiate, si erano andate inserendo sempre più numerose, a mano a mano che passavano gli anni, persone estranee alla casata: e sappiamo che queste persone, le quali, secondo il loro diritto, prendevano, di solito, parte attiva a tutta la vita delle aziende, passavano talvolta da una società ad un'altra, portando naturalmente seco le conoscenze via via acquisite⁵¹. E informazioni e notizie circolavano ancor più frequentemente ad opera degli agenti e dei fattori e degli scrivani e garzoni e discepoli, il cui spostamento da compagnia a compagnia era più frequente, in quanto non implicava tutte le formalità necessarie a che si potesse rinunciare alla figura di socio⁵². Quanto alla vigilanza che il Comune e le arti esercitavano sulle aziende, in ossequio allo spirito informativo dell'ordinamento corporativo, e che era fatta da mercanti immatricolati appunto alle arti, si risolveva in una sorta di inchiesta, non voglio dire inquisizione, che in qualche modo rendeva di ragione più o meno generale, se non tutto, almeno parte di ciò che accadeva nell'interno di ogni società⁵³. Ed infine, a parte queste ragioni occasionali, che avrebbero ostacolato il rigoroso segreto, quando pur si fosse voluto, si aggiungeva l'ultimo fatto accennato, quello di una notevolissima solidarietà, all'estero più che in patria, tra le varie ditte, che si manifestava con l'intrapresa in comune di alcuni negozi, quando non dava luogo a tali formazioni di gruppi che accennavano a quelli che in futuro saranno i cartelli e i trust a scopo di monopolio⁵⁴.

⁵⁰ Vedi *supra*, p. 147.

⁵¹ Vedi M. CHIAUDANO, *Studi e documenti per la storia del diritto commerciale italiano nel secolo XIII*, in «Memorie dell'Istituto Giuridico della R. Università di Torino» s. II, VIII, Torino 1930; vedi anche A. SAPORI, *Storia interna* cit.

⁵² Per il movimento dei fattori, e in genere del personale stipendiato, nelle Compagnie dei Bardi e dei Peruzzi, vedi *Il personale delle Compagnie mercantili del Medioevo*, in SAPORI, *Studi di storia economica medievale* cit., p. 440.

⁵³ Vedi in SAPORI, *Una Compagnia di Calimala* cit., nell'indice, alle voci *Arti e Arte di Calimala*.

⁵⁴ Potrebbero essere richiamati tutti i lavori in cui si tratta dei mercanti italiani all'estero nel medioevo; vedi, comunque, il recentissimo studio di G. LUZZATTO, *Sindacati e cartelli nel commercio veneziano dei secoli XIII-XIV*, in «Rivista storica italiana», I, 1, 1936.

7. Il fondaco centro di vita e di studio

Se noi consideriamo il ceto mercantile del medioevo, o almeno la parte sostanziale di esso, sotto l'angolo visuale che son venuto formando, gli accenni che nelle fonti economiche⁵⁵, giuridiche e soprattutto letterarie, si hanno su episodi sporadici della vita nel fondaco, saranno a noi sufficienti per rappresentarci in un quadro largo, e rispondente a verità, l'insieme di quella vita: che lungi dal trascorrere sotto l'incubo del silenzio e del mistero, si svolgeva tra l'animazione del movimento e della conversazione. Nella parte più in luce, come volevano gli statuti, ad evitare la frode, si svolgevano le trattative con i clienti; in un angolo, al desco, stava appartato lo scrivano, ché non tutti gli occhi indiscreti dovevano potersi posare sulle cifre che egli andava scrivendo; nel fondo fervevano le discussioni di un gruppo, sempre vario, di uomini di affari, che commentavano le disposizioni governative, o discutevano degli avvenimenti politici in rapporto ai loro traffici, e ricercavano intanto l'un l'altro, con fare semplice e con animo intento, notizie commerciali: gruppo più folto alla partenza e all'arrivo dei corrieri, ché a quelli che partivano tutti affidavano le lettere da recare ai compagni lontani, e attorno a quelli che giungevano tutti si affollavano per ricevere le missive degli agenti e dei fattori fuori di sede: missive ricche, come giornali, di informazioni, dal corso dei cambi e dal prezzo delle merci in fiera all'esito di una battaglia, alle voci di minacciati sequestri o di previsti favori da parte di principi e signori⁵⁶. Riunioni quotidiane, quelle per la corrispondenza, ché ogni giorno i corrieri convenivano da località diverse e muovevano in diverse direzioni, oggi ad iniziativa di una compagnia, domani di un'altra, con la scarsella sempre piena della corrispondenza di tutti: con un tale ordinato avvicendamento, che si può quasi parlare di un servizio regolare di posta, dovuto alla solidarietà dell'intera classe dei mercanti⁵⁷.

⁵⁵ A pp. 41-46 dello studio su *Una Compagnia di Calimala* cit., ho ricostruito, sui documenti, l'interno del fondaco della Compagnia di Francesco Del Bene e compagni.

⁵⁶ Vedi *Appendice*.

⁵⁷ I quali mercanti si arrestavano, nella cortesia reciproca, soltanto dinanzi al danno che a ciascuno poteva venire da quella cortesia. «Se fai merchatantia, scrive Paolo di messer Pace da Certaldo, e cho' le tue lettere venghano leghate altre lettere, sempre abi a mente di legiere prima le tue lettere che dare l'altrui. E se le tue lettere chontasoro che tu chonperassi o vendessi alcuna merchatantia per farne tuo utile, subito abi il sensale, e fa' ciò che le tue lettere contano, e poi da' le lettere che sono venute cho le tue; ma non le dare prima che tu abi fornito i fatti tuoi, in però che potreboro contare quelle lettere chose che ti schonchiereboro i fatti tuoi, e il servizio ch'avresti fatto de le lettere a l'amicho, o vicino o straniero ti tornerebe in grande danno: e tu non dèi servire altrui per diservire te, e' fatti tuoi». (*Il libro di buoni costumi* cit., n. 251, p. CVII). Sul servizio di posta nel medioevo vedi LUZZATTO (*Storia economica* cit., pp. 44-46, e vedi bibliografia nella nota alla p. 37), il quale mi sembra, però, che non abbia valutato appieno lo sforzo de' mercanti, isolati, o raccolti nelle arti, ad esempio, in quella di Calimala che dalla metà del '200 spediva giornalmente un messo per le fiere di Sciampagna, da dove, pure giornalmente, ne riceveva uno di ritorno. Nella scarsella degli scritti sul tema, vedi G. MILANESI, *Gli ordini della*

Fu in mezzo a tanto clamoroso, pittoresco e pur ordinato trambusto, che il mercante aguzzò la mente, imparò a irrigidire i nervi, sentì lo stimolo dell'audacia, avvertì la necessità della prudenza, si formò, in una parola, quello che ci appare, e che fu, a suscitare la nostra ammirazione, e a guidarci a comprendere la grandezza dell'età a cui appartenne⁵⁸.

Nell'angolo relativamente tranquillo dello scrivano il mercante completò la sua preparazione, allargando con consapevole volontà le cognizioni contabili e matematiche che a lui giovinetto il maestro aveva inculcato, adoperando altrettanto la persuasione della voce quanto la convinzione della bacchetta. Lasciamo un momento l'immaginazione, e vediamo assiso realmente a quel desco un giovane destinato a ben fare se gli fosse bastata la vita, venuta invece meno a soli 22 anni, il figlio infelice di Donato Velluti: «Venne crescendo, ha scritto il padre nella sua colorita cronaca domestica, puosilo a la squola: avendo apparato a leggere e avendo bonissimo ingegno, memoria e intelletto, e buono e saldo parlare, che faceva ciascheduno maravigliare, apparava e apprendeva bene; di ché, in poco tempo, fu buono gramatico. Puosilo a l'abaco, e diventò in pochissimo tempo buono abachista. Poi nel levai, e avendogli fatta una bottega d'arte di lana, in prima con Ciore Pitti e poi con Manente Amidei, il puosi alla cassa. Stette parecchi anni senza avervi amore: poi cominciò a porvi amore, e eravi tanto sollicito e tanto sperto, quanto fosse giovane di questa terra; e avendogli messo in mano il libro del dare e dell'avere, il tenea guidava e governava come avesse quarant'anni. E per lo suo intelletto e sua grande memoria, se ci fussi vivuto, sarebbe stato de' sufficienti artieri e mercatanti di questa terra»⁵⁹: dal che si ha anche un'altra prova che il «sufficiente artiere e mercante» era una persona dotata di intelligenza, «memoria»; di grande passione per il suo mestiere, «sollecito»; di cultura tecnica, «buon abachista».

8. Gli strumenti di lavoro del computista: il «grande abbaco»

Quest'ultima espressione ci intrattiene ancora presso il desco dello scrivano, per raffigurarci l'attrezzatura dell'angolo più discreto della bottega: un armadio con più scompartimenti, di sovente incassato nel muro, con entro i libri di contabilità⁶⁰, proporzionati per numero all'entità e alla estensione dell'azienda, che a volta a volta il computista o i computisti traevano fuori per

scarsella de' mercanti fiorentini per la corrispondenza tra Firenze e Avignone, 1357, in «Miscellanea fiorentina di erudizione e storia», I, 1886.

⁵⁸ Vedi *infra*, pp. 167-168.

⁵⁹ *La cronica domestica di messer Donato Velluti* cit., pp. 311-312.

⁶⁰ Nel museo dei Fugger ad Augusta si conserva un armadio a muro, diviso in 26 compartimenti, chiuso ciascuno da una porticina sulla quale è inciso il nome della fattoria, di cui ivi si tenevano i libri contabili e la corrispondenza (LUZZATTO, *Storia economica* cit., p. 214, n. 1).

le registrazioni, tenendone a mano più d'uno secondo il bisogno; una grande tavola, che alcune striscie, incrociate ad angoli retti, dividevano in tante caselle; un tavolo più piccolo, con sopra delle tavolette che del tavolo grande ripetevano il disegno; alcuni sacchetti pieni di una sorta di gettoni, detti "quarteruoli", di diversi colori e di diversa grandezza, i quali erano disposti anche in alcune ciotole capaci; infine un quaderno più o meno grosso, continuamente sfogliato e consultato. Questo quaderno, quel tavolone, e quelle tavolette costituivano l'abbaco del mercante nel senso che la parola aveva avuto una volta e in quello che aveva ancora. Allora, intendo almeno dai primi del dugento, valeva aritmetica basata sull'uso delle cifre indoarabiche, e più strettamente aritmetica mercantile; e lo studio che faremo di quel quaderno ci dirà, appunto, che serviva a quell'uso. Nel passato, lontano e recente, l'ἄβαξ o ἄβασιον dei greci, l'abacus dei romani, l'abbaco medievale, fino agli anni di Gerberto d'Aurillac, aveva significato uno strumento ausiliare nei calcoli numerari, diversamente organizzato da periodo a periodo, ma sempre costituito di un piano suddiviso in colonne e congruamente segnato, in cui si spostavano dei gettoni⁶¹; e in quella accezione il grande tavolo e ognuna delle tavolette accennate erano appunto un abbaco.

Della grande tavola, abbaco nel senso di strumento di conti, non sono rimasti, e si capisce perché, esemplari; ma a noi basta accertarci della sua esistenza, dopodiché possiamo raffigurarcela, e raffigurarci il suo funzionamento, pensando allo scacchiere inglese, che non era diversamente costituito, e nel quale non diversamente si eseguivano i calcoli; tanto più che così in Inghilterra come in Italia la lira era composta di venti soldi, e il soldo di dodici denari.

L'esistenza, nelle botteghe, di quella tavola, è provata dall'acquisto di notevoli quantità di "quarteruoli", i gettoni che servivano appunto per i conteggi, fatto dalla compagnia de' Peruzzi per il fondaco di Firenze, ossia della sede della direzione e dell'amministrazione generale⁶².

«...lbr. 212 s. 2, d. 10 a fior., per carte da scrivere e libri, ciò sono risime settantotto di carta e tredici libri di carta di pecora, e sette quaderni tra per ricordanze e per scriverci lettere; e lbr. 20, s. 11 1/2 a fior. per lbr. 61, once 5 di quarteruoli...»⁶³.

La descrizione dello scacchiere è presto fatta, sulla scorta del Piton: un piano di circa m 3,30 x m 1,65, cintato da una stecca di cm 8 ricorrente torno torno, e coperto di un panno di colore scuro, su cui, a gesso o in altro modo,

⁶¹ G. LORIA, *Storia delle matematiche*, Torino 1929, vol. I, p. 383; e vedi *Le regoluzze di maestro Paolo dell'Abbaco* cit., p. 19, n. 4. Vedi anche A. DUPONT, *Formes des comptes et façon de compter dans l'ancien temps*, Paris 1929.

⁶² Per analoga via si prova l'uso di quella tavola per conteggi presso uffici pubblici dei nostri Comuni: ad esempio presso la «Biccherna» di Siena, nei cui registri si trovano spesso registrate spese per l'acquisto, appunto, di tali gettoni (la constatazione è di C. PITON, *Les Lombards en France et à Paris*, 2 voll., Paris 1892, 1893, II, *Numismatique*, p. 64).

⁶³ *I Libri di commercio dei Peruzzi* cit., p. 181.

eran tracciate, in senso verticale e in senso orizzontale, rispettivamente 6 e 4 rette parallele, che, intersecandosi, formavano 35 quadrilateri, ciascuno di m 0,47 x 0,33. I gettoni collocati nella prima colonna a destra rappresentavano i danari (*pence*), nella seconda i soldi (*shillings*), nella terza le lire (*pounds*), nella quarta le ventine di lire, nella quinta le centinaia, nella sesta le migliaia, nella settima le decine di migliaia⁶⁴.

Una tavola di tali dimensioni era adatta per la solennità dello scacchiere, ove è facile immaginarci il paludato tesoriere generale, che a mano a mano che riceveva i documenti giustificativi da coloro che gli si presentavano in qualità di debitori o di creditori, dava ordine agli aiutanti di fare somme e sottrazioni, disponendo e spostando convenientemente i gettoni, fino a che, ottenuti i risultati finali, invitava gli scrivani a registrarli nei *rolls* di cartapeccora, che svolgendosi e avvolgendosi si ricoprivano di cifre. Il mercante italiano non agiva in tanta pompa, né disponeva di tanto spazio: gli bastava, tutt'al più, un ragazzetto, "garzone", che gli porgesse dai sacchi i quarteruoli, mentre altri giovanetti, usciti appena dalla scuola, si avvicendavano attorno a lui a "far pratica"; e dominava da solo il suo abbaco, più modesto di dimensioni, e pur tuttavia diviso talvolta in un numero maggiore di colonne e di caselle, per farvi operazioni di importo assai elevato: quali si trovano nei libri della compagnia Bardi, che in occasione di un «saldamento generale» raggiunse le lbr. 1.266.775 s. 11 a fiorini⁶⁵. La relativa piccolezza delle caselle non portava, d'altronde, nocumento alla chiarezza della impostazione delle partite, in quanto, ad ovviare alla necessità di raccogliere molti gettoni in una sola, (fino a 19, quale sarebbe stato il caso dei soldi), si provvedeva con vari accorgimenti a conferire il valore di più unità ad un solo gettone, sia giovandosi di colorazioni diverse, sia adoperando, come nel giuoco della dama, quarteruoli di diverso spessore, sia usufruendo della diversa collocazione entro il quadrilatero, sia combinando questi due ultimi sistemi: il che era di uso più frequente, come cosa evidentemente più pratica per evitare inconvenienti⁶⁶.

⁶⁴ PITON, *Les Lombards en France et à Paris* cit., p. 42.

⁶⁵ SAPORI, *La crisi delle Compagnie mercantili* cit., p. 216.

⁶⁶ Un "quarteruolo" di maggiore spessore, o più grande di dimensioni, collocato in alto della casella, a destra, valeva 5 unità, e collocato, sempre in alto, ma a sinistra, ne valeva 10. Probabilmente i gettoni che rappresentavano i danari, i soldi e le lire erano di tre diversi colori. Facciamo conto, ora, a mo' di esempio, di entrare nel fondaco dei Bardi e di osservare il computista mentre collocava sull'abbaco le ultime poste di quella ricordata grande somma di lbr. 1.266.775 s. 11, così costituita: lbr. 37.566 s. 3 d. 7; lbr. 193.851 s. 18 d. 11; lbr. 363.262, s. 3 d. 4; lbr. 5.262 s. 8 d. 1; lbr. 666.832 s. 17 d. 1. Le avrebbe rappresentate così:

9. Le tavolette dei «conti di ragione»

Penso che su questo abbaco si facessero, soprattutto, se non solamente, addizioni e sottrazioni. Per tutte le operazioni, in genere, ci si serviva, invece, dell'altro strumento a cui ho accennato, ossia di tavolette maneggevoli, divise esse pure, ma diversamente, in caselle, un modello delle quali ci è dato da un mercante del tempo, il Pegolotti, su cui avrò occasione di intrattenermi a lungo⁶⁷:

1.000.000	100.000	10.000	1.000	100	20	lbr.	s.	d.
			□	□		□		□
		• • •	• •		• • •	•	• • •	• •
		□		□		□	□ □	□
	•	• • • • •	• • • •	• • • •	• •	•	• • • •	•
	• • •	□						
		•	• • • •	• •	• • • •	• •	• • • •	• • • •
			□				□	
			• •	• • • •	• • • •	• •	• • • •	•
	□	□	□	□		□	□ □	
	•	•	•	• • • •	•	• •	• •	•

Addizionando le prime due poste fece sparire i quarteruoli della riga in alto, e la seconda risultò in tal guisa:

						□ □		□
	• •	• • •	•	• • • •		• • •	• •	•

Continuando la somma degli addendi fino all'ultimo, ebbe questo risultato:

•	• •	□	□	□		□ □	□	
		•	•	• •	• • • •		•	

⁶⁷ FRANCESCO BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, ed. by A. Evans, «The Mediaeval Academy of America», Cambridge (Mass.) 1936, p. 328. Sul Pegolotti vedi *infra*, p. 161 sgg.

Questa tavola ch'è scritta in questa faccia si mostra a mettere ogni conto di ragioni con pochi quarteruoli; al più n'opera nove, ma le più delle volte pure da nove in giuso; però che quando à a mettere o dici metti la tale quantitate, poni il quarteruolo in sul numero che vuoi sapere nella casella ov'è il detto novero, e quando dice più avanti, tu rimuta il quarteruolo nella tavola innanzi e indietro come conviene: e fa che i tuoi quarteruoli sieno sì piccoli che, pognendoli nella casella, non ti cuoprino il novero della quantitate che mettesti:

lbr.	m 900	m 800	m 700	m 600	m 500	m 400	m 300	m 200	m 100	m 90
lbr.	m 80	m 70	m 60	m 50	m 40	m 30	m 20	m 10	m 9	m 8
lbr.	m 7	m 6	m 5	m 4	m 3	m 2	m 1	900	800	700
lbr.	600	500	400	300	200	100	90	80	70	60
lbr.	50	40	30	20	10	9	8	7	6	5
lbr.	4	3	2	1	soldi 19	18	17	16	15	14
s.	13	12	11	10	9	8	7	6	5	4
s.	3	2	1	denari 11	10	9	8	7	6	5
d.	4	3	2	1						

Che il preambolo del Pegolotti sia, a prima vista, chiaro, non potremmo certamente dire: ma non occorre un grande sforzo per trovare la “chiave” della sua tavola. Dò un esempio del funzionamento, supponendo di dovere addizionare lbr. 879 s. 16 d. 5 con lbr. 263 s. 8 d. 10. Si scrive, a così dire, la prima posta, collocando sei quarteruoli uno in ciascuna delle seguenti caselle: lbr. 800, lbr. 70, lbr. 9 s. 16 d. 5. Per sommare la seconda posta si comincia dai denari, che sono 10. Si prende in mano il quarteruolo nella casella dei d. 5 e si sposta di dieci caselle a sinistra, contando uno quando si passa sulla casella 6, due sulla casella 7, e così via; arrivati, contanto fino a sette, sulla prima casella dei soldi, vi si lascia il quarteruolo, e si continua con un altro a contare fino a dieci, cominciando dalla prima casella dei danari. Questo quarteruolo rimarrà sulla casella dei d. 3 (e infatti d. 5 + d. 10 = s. 1 d. 3). Poi si passa ai soldi, per aggiungere gli otto della seconda posta ai sedici già segnati. Prima si toglie dalla tavola il quarteruolo dalla casella s. 1, e si sposta di una casella a sinistra, fino alla 17, il quarteruolo collocato nella 16; quindi si prende questo quarteruolo e, col procedimento detto sopra, si sposta di otto caselle a sinistra. Come risultato avremo che il quarteruolo rimarrà sulla casella delle lire 1 e un altro sarà collocato nella casella dei s. 5 (s. 16 + s. 9 = lbr. 1 s. 5). Infine si passa alle libbre; e, manovrando ugualmente, avremo, alla fine della manovra stessa, i sei quarteruoli disposti ciascuno nelle seguenti caselle: lbr. 1000, lbr. 100, lbr. 40, lbr. 3; s. 5; d. 3 (e difatti lbr. 879 s. 16 d. 5 + lbr. 263 s. 8 d. 10 = lbr. 1143 s. 5 d. 3). Con il che avremo «adoperato in tutto», per usare il termine del Pegolotti, con soli

sette quarteruoli. Ed anche se avessimo voluto fare addizioni di grandi cifre, come ad es. lbr. 444999 s. 15 d. 4 + lbr. 455.000, s. 4 d. 8, sarebbero bastati nove quarteruoli, col risultato che sulla tavola ne sarebbe rimasto, terminata l'operazione, uno solo nella casella estrema in alto a sinistra, delle lbr. 900.000. Per la sottrazione si procede con manovra inversa. E la "chiave" della somma e della sottrazione serve anche per la moltiplicazione e la divisione, ben inteso che si tratti di non grandi operazioni⁶⁸. Tutto ciò non è di poca importanza, quando vi si ponga mente ripensando ancora una volta alla composizione della classe dei mercanti, che abbiamo diviso in due gruppi, uno numeroso dei piccolissimi, e uno più ristretto dei medi e dei veramente grandi: il primo costituito di persone di scarsa o di quasi nessuna istruzione, e il secondo di uomini variamente colti: tutti bisognosi, però, sia pure in misura profondamente diversa, di fare dei conti per seguire il movimento di danaro, lento o rapido, modesto o ingente, delle loro aziende. I primi bastò che conoscessero i numeri e sapessero contare per uno, perché, con movimenti quasi automatici, da apprendere con breve esercizio senza necessità di corsi scolastici, potessero servirsi di questo abbaco per le addizioni le sottrazioni e le piccole moltiplicazioni: che era tutto ciò che poteva occorrere per i loro bisogni. Inoltre la lettura in cifre dei risultati rendeva a costoro particolarmente utile questo abbaco, a differenza di quello precedente: nel quale, per di più, si aveva la complicazione di attribuire diverso valore ai quarteruoli a seconda delle colonne in cui erano sistemati.

Quanto ai mercanti più istruiti, essi si servirono, per tutto ciò che poteva rendere, della tavola: la quale, però, non dobbiamo credere che costituisse il mezzo unico dei loro calcoli. Da tempo, carta penna e calamaio si erano affiancati al vecchio sistema dei gettoni: e le settantotto risme acquistate per il fondaco dei Peruzzi, non tutte al certo destinate alle lettere, e i fogli bambagini, ricoperti in tutti i sensi di cifre, che sono rimasti qua e là tra le pagine di pergamena dei libri di commercio, provano che il mercante vi ricorse abbondantemente. Il computista delle compagnie si servì, a seconda dei casi e del tipo e della mole delle operazioni, alternativamente o congiuntamente dei due mezzi di calcolo; e quando li praticò entrambi per uno stesso conteggio, è da credere che si sia valso dell'uno come di controllo dell'altro, controllo utilissimo perché l'ordinamento contabile non permetteva facilmente il rilievo degli eventuali errori matematici.

Ugualmente è da aggiungere, a riprova del desiderio del mercante di non commettere errori, o almeno di ritrovarli, che dei detti "quarteruoli" egli si servì anche per conseguire uno degli scopi del registratore di cassa: a volta a volta che, procedendosi nelle vendite della merce, si introitava del danaro, mentre il cassiere lo racchiudeva nella cassa, un commesso deponeva in apposite ciotole tanti quarteruoli, di più colori, corrispondenti alle varie monete; e alla sera si provvedeva a una rapida e abbastanza sicura verifica⁶⁹.

⁶⁸ Ringrazio il Prof. ed amico Allan Evans, il ricordato editore de *La Pratica della mercatura* cit., per alcuni utili suggerimenti.

⁶⁹ Vedi *supra*, nota 63, p. 156.

10. Il "manuale di mercatura": suo contenuto, sua origine, sua compilazione

Del terzo dei ferri del mestiere, il fascicolo, abbiamo oggi a stampa, per l'età medievale, quattro esemplari: uno della prima metà del trecento, compilato dal ricordato Francesco di Balduccio Pegolotti, fattore tra i più valenti della compagnia dei Bardi⁷⁰; uno di anonimo veneto, da attribuirsi esso pure al secolo XIV⁷¹; due del quattrocento, dovuti a Giovanni di Antonio da Uzzano⁷², e a Giorgio di Lorenzo Chiarini⁷³.

Una idea generale del contenuto di tali fascicoli è data dalla loro stessa intestazione. Ecco il Pegolotti: «Questo libro è chiamato libro di divisamenti di paesi e di misure di mercantie, e d'altre cose bisognevoli di sapere a mercatanti di diverse parti del mondo, e di sapere che usano le mercantie e cambi, e come rispondono le mercantie da uno paese a un altro e da una terra a un'altra, e simile s'intenderà quale è migliore una mercantia che un'altra e d'onde elle vengono e mostreremo il modo a conservarle più che si può»⁷⁴. Ed ecco il Chiarini: «Qui comincia uno libro di tutti i costumi, cambi, monete, pesi, misure e usanze di lettere di cambi, e termini di dette lettere che ne' paesi si costuma, e in diverse terre»⁷⁵. In sostanza, adunque, indicazione delle merci in ciascun piazza prodotte e trattate e delle modalità della loro trattazione; ricordo dei pesi, delle misure, delle monete ovunque usate, e del rapporto e del cambio tra loro; notizie sulle spese di viaggio e di vettura, ed elenco dei balzelli di ogni genere dovuti per le mercanzie in arrivo, in partenza, in transito, a principi, a signori, a feudatari, a comunità cittadine: che è quanto dire informazioni su usi commerciali svariatissimi e su sistemi fiscali altrettanto diversi da paese a paese, gli uni e gli altri non sempre testimoniati da altra documentazione superstite, e comunque mai raccolti in modo altrettanto organico, e vorrei dire sistematico.

A precisare ancor meglio l'informazione sui "manuali di mercatura", soprattutto dei più antichi, e soprattutto per ciò che attiene all'argomento di questo lavoro, va poi soggiunto che, oltre ad essere raccolti in essi i detti elementi, vi si compilavano tabelle e prontuari, che davano la possibilità di eseguire rapidamente tutti calcoli che ai computisti potesse occorrere di fare. A cagion d'e-

⁷⁰ PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura* cit.

⁷¹ *Tarifa zoè notizia dy pexi e mexure di luogi e tere che s'adovra marcadantia per el mondo*, a cura di R. Cessi e G. Luzzatto, Venezia 1925.

⁷² GIOVANNI DI ANTONIO DA UZZANO, *La pratica della mercatura*, in *Della decima e di varie altre gravetze imposte dal Comune di Firenze, della moneta e della mercatura de' Fiorentini fino al secolo XVI*, a cura di G.F. Pagnini, vol. IV, Lucca 1756-1766.

⁷³ *El libro di mercantie et usanze de' paesi*, a cura di F. Borlandi, in «Documenti e studi per la storia del commercio e del diritto commerciale italiano», VII, Torino 1936, p. 3. —

⁷⁴ FRANCESCO BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, p. 3.

⁷⁵ *El libro di mercantie* cit.

sempio, quando si tratta dei cambi tra le varie monete e il fiorino d'oro, non troviamo indicato soltanto il corso del momento in cui la notizia fu raccolta, e le oscillazioni vicine, ma troviamo predisposta una tabella per le eventualità più lontane⁷⁶. Ugualmente le tavole degli interessi composti, dal titolo «quello che vengono guidardone le lire cento in un anno o più a diversi pregi, e a fare capo d'anno», comprendono gli interessi di 100 lire da un anno a 20, o più, a partire dal tasso dell'uno, dell'uno e mezzo, del due, e così via, per

⁷⁶ PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura* cit., pp. 50-51:

a carati	38	viene il	perpero	soldi	32 d.	10 e 2/19 a grossi
»	38, 1/2	»	»	»	32 d.	5 meno 1/77
»	39	»	»	»	32	
»	39, 1/2	»	»	»	31 d.	7 e 11/79
»	40	»	»	»	31 d.	2 e 2/5
»	40, 1/2	»	»	»	30 d.	9 e 7/9
»	41	»	»	»	30 d.	5 e 9/41 (11/41)
»	41, 1/2	»	»	»	30 d.	0 e 72/83
»	42	»	»	»	29 d.	8 e 4/77 (4/7)
»	42, 1/2	»	»	»	29 d.	4 e 32/85
»	43	»	»	»	29 d.	0 e 12/43
»	43, 1/2	»	»	»	28 d.	8 e 8/29
»	44	»	»	»	28 d.	4 e 4/11
»	44, 1/2	»	»	»	28 d.	0 e 48/81 (48/89)
»	45	»	»	»	27 d.	8 e 4/5
»	45, 1/2	»	»	»	27 d.	5 e 1/7
»	46	»	»	»	27 d.	1 e 13/23
»	46, 1/2	»	»	»	26 d.	10 e 2/31
»	47	»	»	»	26 d.	6 e 30/47
»	47, 1/2	»	»	»	26 d.	3 e 27/95
»	48	»	»	»	26 d.	0

e vedi a pp. 170-173:

a 50	gigliati per fior.	5 d'oro viene l'oncia	soldi	12 di grossi.		
a 50, 1/4	»	»	5	»	»	11 d. 11 e 19/67 di grossi.
a 50, 1/3	»	»	5	»	»	11 d. 11 e 7/151 di grossi.
a 50, 1/2	»	»	5	»	»	11 d. 10 e 58/101
a 50, 2/3	»	»	5	»	»	11 d. 10 e 2/19
a 50, 3/4	»	»	5	»	»	11 d. 9 e 177/203
a 51	»	»	5	»	»	11 d. 9 e 3/17
a 65	»	»	5	»	»	9 d. 2 e 10/13

(Le cifre fra parentesi rappresentano la correzione di errori di calcolo. Come si vede, si tratta di poco; ma dobbiamo anche ricordare che il ms. di cui l'Evans ha curato l'edizione, è una copia, di copia, dell'originale perduto, del Pegolotti: «... e questo assempro è levato dal libro d'Agnolo di Lotto dall'Antella, e l quale libro era levato dall'assempro del libro del detto Francesco Balducci»; «Finis, Laus Deo, Per mano di me Filippo di Niccolao Frescobaldi in Firenze, questo di 19 di marzo 1471» (Edizione pp. 3 e 383).

cento, che non erano sicuramente praticati⁷⁷. Così le «ricette da affinare e allegare ariente e oro» tengono conto di una quantità di saggi e di leghe, anche lontani da quelli dell'uso comune⁷⁸; e ben congegnate tabelle, con intercalate cifre e lettere, permettono di disporre di un vero calendario perpetuo⁷⁹.

Ecco perché, nell'accennare a questi manuali, li ho detti abbachi: abbachi nella sostanza, ché riassumevano, per ciò che occorreva ad un'azienda mercantile, l'opera di Leonardo, mentre invece mancava in essi, ma questo era, appunto, soltanto forma, l'apparato delle domande e delle risposte, e della preparazione e dello svolgimento delle varie operazioni, che si trovava nel Pisano, e più ancora nei modesti trattati per la scuola, in quanto apparato essenzialmente didattico. In altre parole il mercante, che si rivela ancora una volta dotato di intelligente praticità, mentre si giovò in pieno delle cognizioni matematiche del tempo, senza ricorrere direttamente alla consultazione di un'opera scientifica oltremodo ardua, mise a profitto, senza ingombrare il suo banco con testi elementari, ciò che aveva appreso nella scuola: che è quanto dire a servirsi delle tavole e dei prontuari, che si trovavano in quel suo unico e prezioso scartafaccio.

Da quando il mercante cominciò a servirsi di quei manuali? Non è senza valore stabilire una data piuttosto che un'altra. Alcuni storici hanno ritenuto che l'iniziativa si debba al Pegolotti, il cui lavoro avrebbe poi costituito la base delle cognizioni di tecnica mercantile degli uomini di affari del suo tempo. Il Peruzzi ha scritto che il Pegolotti si determinò alla sua fatica «pensando alle difficoltà che si presentavano ai suoi compatriotti, se inesperti nell'arte del traffico, e ai pericoli che potevan correre nei lunghi viaggi sì per mare che per terra, e sovente lontani dalla loro patria»⁸⁰. Il Doren ha parlato di «un agente insolitamente attivo della grande casa commerciale dei Bardi, che seppe procurare non solo alla sua ditta, ma a tutti i mercanti del suo paese delle notizie utili sui dazi, e gli scambi nei più diversi punti del mondo: il Pegolotti, che raccolse nella sua *Pratica della mercatura*, del 1342, a beneficio e gioia delle generazioni future, le notizie ch'egli aveva potuto ottenere nei suoi viaggi in Oriente, come in Inghilterra e in Irlanda»⁸¹. Il Sombart, infine, ha affermato che il trattato del Pegolotti rappresenta la fonte su cui i mercanti dell'epoca attinsero le loro conoscenze relative alla tecnica e alla geografia del commercio⁸²: con il che, o ha equivocato, credendo quel manuale un testo più o meno scolastico, mentre fu compilato per una compagnia mer-

⁷⁷ PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura* cit., pp. 301-302.

⁷⁸ PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura* cit., pp. 331-358.

⁷⁹ PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura* cit., pp. 324-327; 329-330.

⁸⁰ S.L. PERUZZI, *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze in tutto il mondo conosciuto dal 1200 al 1345*, Firenze 1868, p. 302; vedi anche alle pp. 154-157.

⁸¹ A. DOREN, *Storia economica dell'Italia nel medioevo*, Padova 1937, p. 462.

⁸² W. SOMBART, *Der Bourgeois Zur Geistesgeschichte des modernen Wirtschaftsmenschen*, München 1913, pp. 126 sgg.

cantile da un funzionario di quella società quando ne era allo stipendio – «questo libro ordinò Francesco Balducci Pegolotti di Firenze, che sta colla compagnia de' Bardi di Firenze e dimorando elli al servizio di detta compagnia, a bene e a onore e stato della detta compagnia, e di lui e di chi leggerà o assemperà il detto libro»⁸³ –, o ha dimenticato, cadendo ancora una volta in contraddizione con se stesso, il suo punto di vista sulla ermetica segretezza del mercante. Di maggiore sagacia han dato prova, invece, accennando alla «Pratica» del Pegolotti, gli editori della *Tarifa veneziana*: «dato il grande sviluppo raggiunto in quel secolo (XIV) dal commercio internazionale, non solo di Firenze, ma anche di Genova, di Venezia, di Pisa, di Siena, e data l'enorme varietà e complessità delle monete e delle misure, dei dazi e degli usi commerciali, non può mettersi in dubbio che, almeno per uso interno delle maggiori case mercantili, manuali simili non siano stati compilati in ciascuna di quelle città; ma, all'infuori di qualche lieve frammento non se ne conosce, finora, alcun altro del secolo XIV, e pochissimi del secolo XV»⁸⁴. Senonché, da quando i ricordati editori lamentarono, a buon diritto allora, questa mancanza, molti codici sono stati trovati negli archivi e nelle biblioteche, soprattutto di Firenze, e non soltanto del secolo XIV, ma anche della seconda metà del precedente. Ciò che non esclude un uso di data più antica, il quale, ancorché non possa per avventura essere documentato al seguito di altri ritrovamenti, potrà essere ben logicamente supposto: atteso che le esigenze dei mercanti del trecento furono quelle stesse dei mercanti del primo duecento, l'epoca d'oro delle fiere di Sciampagna, trafficanti, gli uni e gli altri, a distanza, in un ambiente rimasto immutato, per ciò che attiene al disordine del regime monetario dei pesi e delle misure⁸⁵.

Ecco perché, nel ricostruire l'interno delle botteghe dei nostri uomini di affari, ho, senza precisazioni né di luogo né di tempo, inserito in tutte, o almeno in quelle di una certa importanza, il manuale di cui ho già fatto lungo discorso, intendendo che non sia mai mancato quando e dovunque constatiamo un andamento vigoroso, fortunato e ordinato dei traffici: che è quanto dire subito dopo la ripresa, attraverso il Mediterraneo ritornato *mare nostrum*, degli scambi commerciali con l'Oriente. E proprio là, inoltre, i nostri mercanti avevano trovato, presso i progrediti colleghi arabi, quel prezioso «libro delle bellezze del commercio e la conoscenza delle mercanzie», che attribuito a «Al Dimisquì», e compilato tra il secolo IX e il XII, si può considerare appunto l'antenato delle nostre *Pratiche di mercatura*⁸⁶. Naturalmente è da escludere che i primi manuali italiani abbiano avuto l'ampiezza e l'organicità di quello

del Pegolotti, che deve questo suo vantaggio, di fronte agli altri, appunto alla più tarda età e alla conseguente possibilità di essersi giovato delle precedenti esperienze, e al fatto di essere stato creato per la più grande compagnia del tempo, che, trattando una quantità vastissima di negozi su tutte le piazze, ebbe occasione e necessità di raccogliere un numero di dati maggiori di ogni altra con campo di azione più limitato: perché è evidente che ogni compagnia raccolse soltanto gli elementi di cui ebbe bisogno, tralasciando tutti gli altri. E, difatti, i manuali superstiti presentano tutti diversità di mole, e ciascuno diversità più o meno notevoli di contenuto, mentre talvolta è dato constatare identità di dizione di alcuni brani o di interi paragrafi⁸⁷.

Tale constatazione ci porta a concludere sull'argomento, parlando, per ultimo, del modo di compilazione di quei manuali. Un giudizio assennato, ancorché non completo, è quello del Borlandi, «che nella varietà si può facilmente vedere la reciproca indipendenza delle varie redazioni, espressione ad un tempo e del bisogno sentito da ogni azienda di simili elementi di riferimento, e della formazione autonoma delle singole redazioni, cioè, in una parola, del loro carattere sostanzialmente privato; mentre delle frequentissime concordanze e dell'identità anche letterale di capitoli e di passi di redazioni diverse, ci si può rendere agevole conto, non tanto negando il carattere privato o segreto proprio di redazioni del genere, quanto tenendo presenti i vincoli di famiglia che stringevano fra di loro i mercanti, i frequenti scioglimenti e le successive ricostituzioni di società e compagnie fra persone diverse, ed anche non legate, come alle origini, da indispensabili vincoli di parentela: circostanze, queste, che allargando sempre di più la cerchia delle persone strette dagli stessi rapporti d'affari, giovano a giustificare il graduale dissolvimento dei più gelosi segreti, ed il *passaggio* in più mani di documenti destinati, in origine, a più ristretta cerchia dalla loro stessa natura»⁸⁸.

Ho detto incompleto il giudizio del Borlandi, perché questo giovane, e già acuto studioso, aderente da un lato alla tesi della segretezza delle aziende, e turbato dall'altro dalla constatazione delle relazioni di parentela, più o meno strette, tra i manuali che conosce, si è preoccupato esclusivamente di giustificare perché non sempre, come avrebbero dovuto, «rimasero confinati nell'archivio di una famiglia o di una casa mercantile, tramandati di padre in figlio insieme ai segreti dell'azienda»⁸⁹; e, pago di aver trovato una giustificazione che spiega l'eccezione lasciando integro il principio, non ha spinto la ricerca più a fondo, non ponendosi l'interrogativo, pur così semplice, se le parentele non si possano provare con lo sfruttamento di fonti comuni. La risposta, affermativa, a tale domanda, viene dalla prefazione alla recentissima edizione del Pegolotti, nella quale Allan Evans ha provato che non pochi passi di quel testo riprodu-

⁸³ PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura* cit., p. 3.

⁸⁴ *Tarifa zoè noticia* cit., p. 3.

⁸⁵ Vedi A. SAPORI, *La storia economica d'Italia nei secc. XII-XVI e la storia economica medievale*, in SAPORI, *Studi di storia economica medievale* cit., p. 663; vedi anche *El libro di mercatantie* cit., SAPORI, *Studi di storia economica medievale* cit., pp. XV-XVI.

⁸⁶ Vedi A.-É. SAYOUS, *Un manuel arabe du parfait commerçant, XI siècle environ de notre ère*, in «Annales d'histoire économique et sociale», III, 1921.

⁸⁷ Tutto ciò si riscontra anche nei testi editi: e il Luzzatto, il Borlandi e l'Evans si son dati la cura di istituire i debiti raffronti.

⁸⁸ *El libro di mercatantie* cit., pp. XIV-XV.

⁸⁹ *El libro di mercatantie* cit., p. XIII

cono documenti ufficiali, come tariffe daziarie, privilegi sovrani, ordinanze in materia di monete, disposizioni statutarie su modalità delle compravendite, e via dicendo, o documenti d'altra natura, ma tuttavia non difficilmente accessibili a chi avesse interesse a prenderne visione⁹⁰: un esempio dei quali ci è dato da una lista fiamminga di monasteri inglesi produttori di lana⁹¹. Altri elementi si potranno trarre, poi, dai vari «abbachi» ricchi di «casi pratici»; né va, infine, trascurata la supposizione che si sia fatto capo alle arti, presso cui i singoli mercanti erano iscritti: le quali, per essere in condizioni di sorvegliare e di dirigere i vari campi dell'economia mercantile, dovevano essere in possesso di molti più elementi che non quelli a noi noti attraverso le poche carte superstiti.

È tempo, ora, di trarre le fila: ciascuna compagnia di qualche importanza si provvide di un manuale del tipo di quello del Pegolotti, mettendo a profitto le conoscenze di tutto il personale, riferite a voce o fermate per scritto in quegli abbondantissimi e ricchissimi carteggi di cui ho parlato; valendosi di dati ufficiali tutte le volte che fu possibile; ricorrendo al patrimonio comune delle notizie raccolte negli archivi delle arti; usufruendo di lavori analoghi, ossia di altri manuali, ogni volta che, per una delle molte cause or ora prospettate, ne fu offerta la possibilità. Ed inoltre, in opposizione ad alcuni storici, che hanno preteso di assegnare una data, direi quasi di edizione, – (il Doren, per citare un esempio, scrive della *Pratica del Pegolotti del 1342*⁹², come se in quell'anno il Pegolotti avesse lanciato l'opera sua, scritta in quell'anno stesso o preparata da più lunga mano, tra il pubblico dei mercanti che l'avrebbero accolta a guisa di una preziosa rivelazione) – dobbiamo pensare quei manuali in continua elaborazione, giorno per giorno arricchiti con elementi nuovi, senza, purtroppo, che si avesse sempre la cura di sopprimere i vecchi dati che dai più recenti venivano modificati. La quale trascuratezza, che si verificò analogamente nelle frequenti redazioni statutarie del medioevo, ci dà ragione, nel caso di queste nostre fonti come nel caso delle fonti giuridiche, delle tante apparenti contraddizioni, che così grave disturbo recano a noi lontani interpreti, mentre debbono aver messo in assai minor imbarazzo, quando pur lo abbiamo creato, gli uomini del tempo⁹³.

⁹⁰ PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura* cit., pp. XXVI-XXVIII.

⁹¹ PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura* cit., pp. XXVIII-XXX.

⁹² DOREN, *Storia economica dell'Italia* cit., p. 462.

⁹³ Questo vale anche per l'opera del Pegolotti. Non è possibile che un'azienda dell'importanza della Compagnia dei Bardi, in piena attività dalla fine del '200 abbia atteso il quarto decennio del trecento per servirsi di un ferro del mestiere altrettanto indispensabile alla direzione centrale e a quella delle succursali (l'accenno all'«assempro», contenuto nel preambolo del Pegolotti, non può riferirsi se non all'eventualità di copie per l'uso interno della Compagnia), quanto agli scrivani che in molti libri «tenevano la ragione della società». E perciò, o il Pegolotti stesso, o altri provvidero via via a raccogliere materiali costituendo una serie di redazioni successive, o ampliando una prima, a mano a mano, sino a che il Pegolotti, libero dalle cure di viaggi e dalla direzione di sedi all'estero «ordinò», o meglio riordinò, il lavoro, e lo arricchì di tante sue esperienze dirette (non mancano infatti gli accenni a questi apporti di carattere personale): e quella redazione fu

11. Conclusione

Sono partito, studiando i libri di commercio medievali, dalla constatazione di ciò che il mercante di quell'epoca seppe e fece nel campo della matematica; poi ho ricercato per quali vie apprese quelle conoscenze; e infine ho detto di quali strumenti si valse nella pratica del fondaco, riferendo intorno alle tavole ausiliatrici nei calcoli, e intorno al «manuale di mercatura», utile esso pure, per l'aiuto che dava per i conteggi più complicati, ma veramente prezioso per l'insieme delle notizie, indispensabili per ogni intrapresa mercantile di qualche respiro. Quali impressioni si riportano dalla ricostruzione che ho tentato?

Quanto ai primi due ferri del mestiere, gli «abbaci» nel senso antico della parola, il ragioniere d'oggi, abituato alle meraviglie della meccanica moderna, sorriderà di scetticismo, quasi arrossendo di dover riconoscere che, nonostante la loro semplicità, furono pur sempre i lontani progenitori delle macchine calcolatrici; mentre lo storico, a cui è noto l'enorme giro di affari che taluni mercanti ebbero nell'età di mezzo, stenterà egli pure a raffigurarsi quei mercanti curvi su tavole e tavolette, a muovere le mani quasi in un gioco da ragazzi. Io non credo che siano giustificati né il sorriso né la diffidenza, determinati entrambi dal non volersi o dal non sapersi ambientare nel mondo dell'uomo di affari dell'evo medio⁹⁴. Come quell'uomo, che si è voluto chiuso nella più diffidente gelosia, l'abbiamo visto pieno di vita nel suo fondaco, animato dalla conversazione di compagni, di concorrenti, di clienti, così non dobbiamo pensarlo impacciato, come noi lo saremmo, a calcolare con i «quarteruoli». Dobbiamo ricordare, invece, che non poco del tempo passato alla scuola d'abbaco, egli lo dedicò proprio a prendere pratica con quei piccoli gettoni: e a quella guisa che oggi non sorprende se a mala pena si seguono le dita del dattilografo sulla tastiera, altrettanto non deve recar meraviglia che, una volta, a mala pena si sia seguito il moto delle mani su un abbaco: mentre allora, come oggi, la costanza nell'esercizio permise l'assenza, o quasi, di errori. E che veramente non abbia valore il fatto che quegli strumenti appaiono oggi straordinariamente semplici, quasi giocattoli infantili, proprio da questo è provato, che essi permisero tanti e tanto grandi ardimenti quali il mondo non ha facilmente conosciuti in epoche successive, sotto l'auspicio delle macchine complicate che han voluto sostituire l'opera dell'Uomo. Perché è avvenuto, ad esempio, che nessuna macchina calcolatrice odierna, posseduta da un privato, abbia avuto l'onore di addizionare, fino al risultato di una cifra da leggenda, le poste dei debiti di un sovrano o di un

sicuramente l'ultima, perché poco dopo il 1342 (gli ultimi dati dell'opera sono di quell'anno) la Compagnia fallì.

⁹⁴ Ho detto più volte, e ritengo opportuno ripeterlo una di più, che dissento da coloro (vedi SOMBART, *Il capitalismo moderno* cit., p. 118) che suggeriscono di osservare il medioevo con occhi «moderni» e non con occhi «medievali». I due punti di vista sono necessari entrambi: ed il vero senso dello storico si rivela dall'uso appropriato dell'uno e dell'altro.

pontefice; laddove questo vanto spettò ai modesti “quarteruoli” medievali, con i quali si bilanciarono tante corone, fino a che un pugno di prestatori italiani audaci e tenaci giunsero con essi financo a calcolare il costo della guerra di un Edoardo III⁹⁵.

Quanto al manuale di mercatura, la tecnica della sua compilazione si impone senz'altro. E come lo studio accurato dei libri di commercio ci ha permesso di renderci conto delle conoscenze contabili e matematiche, così lo studio di questi manuali ci permette di valutare un altro aspetto della cultura del mercante medievale, la cultura geografica e quella merceologica, notevolissime entrambe. E più vorrei dire: soltanto dopo che noi avremo conosciuto, con la ricchezza di particolari offerti per ciascuna, tutte le piazze ricordate in quei manuali, spingendoci lungo percorsi che furono le vie di comunicazione dell'epoca, fino nel lontano Cattaio, nella Cina già visitata da Marco Polo, soltanto allora potremo sostituire alla generica ammirazione per la vastità del raggio di azione di tante compagnie mercantili, una ammirazione più consapevole per l'abilità dimostrata nel prescegliere talune direzioni e nello stabilire taluni orientamenti di espansione: tenendo presente l'unicità sostanziale delle loro molteplici attività nel campo dell'industria, del commercio, della banca, considerati come branche di affari complementari l'una dell'altra, e quindi trattati in funzione reciproca. E soltanto dopo che avremo conosciuto, ancora in questo caso con tutti i particolari, dalle provenienze alla eventuale manipolazione, al modo di negoziazione, tutti gli oggetti di traffico registrati in quei trattati, potremo riprendere, con maggior ricchezza di elementi, il tema tanto discusso del commercio nell'età di mezzo; e quando avremo ben chiaro ciò che allora si seppe al riguardo delle industrie tessili, dalle materie prime compresi i materiali tintori, ai processi di lavorazione, alla varia richiesta, ovunque, dei vari tipi di stoffe, avremo la spiegazione piena della vittoriosa concorrenza italiana in tutti i mercati mondiali.

L'insieme dei dati che ho raccolto e delle considerazioni che ho svolto mi sembra, infine, che autorizzino una conclusione di carattere e di portata generale: se la fortuna del nostro mercante medievale, anticipatore di almeno due secoli della civiltà economica europea, fu dovuta senza dubbio alla posizione geografica del suo paese, fu anche indissolubilmente legata a grandi sue qualità personali. Ordinato fino allo scrupolo, osservatore acuto ed espositore elegante, volenteroso di apprendere, non soltanto raggiunse una rilevante istruzione strettamente professionale, ma, coordinando e collegando armonicamente tra loro le varie cognizioni, finì per possedere una vera e propria cultura mercantile larga, solida, geniale.

⁹⁵ Vedi SAPORI, *La crisi delle Compagnie mercantili* cit. A proposito di sopravvivenze del passato, si può ricordare che allorché l'Inghilterra era lanciata sulla via del predominio mondiale, la Compagnia delle Indie Orientali continuava a servirsi delle taglie, pezzi di legno incisi, per tener conto dei pagamenti e delle riscossioni, e le presentava al Master of the Exchequer che le riceveva dinanzi al secolare tavolone tagliato a scacchi. Fu soltanto nel 1826 che una legge del parlamento abolì le taglie; e nel 1834, in occasione del bruciamento generale delle taglie archiviate, un incendio causato dal calore del materiale forte e secco, distrusse la camera dei Lords.

Appendice

Mentre sto curando la stampa di un buon numero di lettere mercantesche del dugento e del trecento (alcune inedite e altre edite ma in libri o in opuscoli divenuti introvabili), do qui un saggio di tali carteggi, con la pubblicazione di questa missiva senese dettata, in un magnifico volgare, cinque anni prima che nascesse Dante. Ciò non ha poco valore al riguardo del tema che ho trattato in questo studio. Appunto come testo di lingua la lettera fu stampata più volte: prima da Pietro Fanfani nell'appendice alle *Lettere di famiglia*, Firenze, fascicolo dell'agosto 1857; poi da Gaetano Gargani, *Della lingua volgare in Siena nel secolo XIII per una originale lettera mercantile di Vincenti di Aldobrandino Vincenti a '5 di luglio 1260 spedita in Francia. Discorso con annotazioni*, Siena 1868; poi ancora nella ricordata raccolta di *Lettere senesi*, curata da Paoli e Piccolomini. A suo tempo farò la dovuta illustrazione, anche con un glossario di parole e di espressioni. Per ora mi limito, con poche note, a quanto occorre strettamente per agevolare la comprensione della lettera.

Lettera di Giacomo, Giovanni, Vincenti e altri compagni della compagnia Vincenti di Siena a Giacomo di Guido Cacciaconti in Francia, spedita il 5 luglio 1260:

In nomine Domini, amen. Responsione de le lettere di Francia del primo messo de la fiera di Provino di maggio, anno mille duecento sesanta. Iachomo Guidi Chaciaconti, Iacomo e Giovanni di ... gli altri chonpangni ti salutano. E facenti asapere che noi avemo bene de lettere, che tu ne mandasti per lo messo de la merchantia de la sopradetta fiera di Provino di maggio del detto anno; e per esse lettere intendemo bene ciò che tu ne mandasti dicendo, e adoparéne bene in ciò che a noi sarà da aoperare chagiuso. Per la quale chosa ti pregiamo te, che tu istiei inteso e siei solecido a fare e adoparare bene ciò che tu ài a fare; e spialmente, ti pregamo che tu abi guardia a mettere e a prestare chello che ài intra le mani, e che ti verà per innanzi, in buoni pagatori e in sichuri sì perché noi i possiamo riavere a tutte le stagioni che mi stiere ne fusse, e che noi e' rivolesimo: e di ciò fare chiamamo merciede a Dio nostro signiore, che ti dia grazia di sì farlo, che sia onore de la tua persona, e la conpangnia se ne ritruovi in buono istà. Amen⁹⁶.

⁹⁶ La raccomandazione contenuta in questo paragrafo, di non immobilizzare i danari con prestiti a lunga scadenza, e di non far mutui, ancorché a buone condizioni, se non a persone di sicura e pronta solvibilità ha rapporto con quanto si dice in altre parti della lettera, e soprattutto nell'ultimo capoverso, sulla situazione politico-militare di Siena, impegnata contro Firenze nella guerra che due mesi dopo, il 4 settembre, si concluse a Montaperti: guerra che importava spese ingenti, addossate naturalmente, almeno come sborso immediato, al ricco ceto mercantile. Quanto alle lettere di cui in questa si accusa ricevuta, spedite per «il primo messo (della mercanzia) de la fiera di Provino di maggio», è a ricordare che a Provins si tenevano due fiere all'anno: quella detta di maggio, forse la più importante fra tutte le fiere di Sciampagna, aveva inizio il martedì avanti l'Ascensione, e durava 46 giorni; e quella detta di settembre o di Santaiolo (St. Ayoul de Provins), si iniziava il 14 settembre, giorno della S. Croce, e finiva per Ognissanti (vedi P. HUVELIN, *Essai historique sur le droit des marchés et des foires*, Paris 1897). I messi della mer-

Sappi, Iacomo, che noi iscrivemo bene ciò che noi avremo a scrivere, e spicialmente chello che tu ne mandarai dicendo per tua lettara, sichome de' tuoi e de' tuoi renduti e le prestanze le quali tu farai; sichome tu nel mandarai dicendo per tua lettara per ciascuna fiera, chosì per ciascuna fiera li scrivemo e metaremo nel nostro libro; li auti poremo a' tuoi auti, e' renduti poremo a' tuoi arenduti, e le prestanze iscrivemo a le prestanze, sichome avemo chostumato di fare da chi indietro. Perciò neuno denaio, che tu richolgi o che ti venga a le mani, quando tu ce l'ài mandato dicendo una volta per tua lettara, che tu nol cel mandì dicendo più; perciò che, sì tosto chome tu ne l'ài mandato dicendo, chosì tosto i metemo, chelli che tu ne mandì per auti, agli auti, d' renduti ponemo a' renduti, e le prestanze a le prestanze: e chosì facemo per ciascuna lettara. Perciò, se tu nel mandasi dicendo per più d'una lettara, vedi che no sarebe buona opera; chè per quante volte tu mel mandasi dicendo, per tante volte el metaremo nel libro, a chello modo che noi tenemo. Perciò sì te ne guarda. E ciò ti dicemo per le tre libre di provesini, che ne sostiene Testa Tebaldi e dà Tederigo Lei; chè ne ricevesti trenta e quattro soldi meno quattro d., e à 'melo mandato dicendo per parecchie lettere; chè, se no se ne fusimo rachordati avanteli mesi una volta a' tuoi auti, sì si sarebero messi un'altra. Perciò te ne guarda, di no mandarnelo dicendo per più d'una volta⁹⁷.

E chome ti mandamo dicendo per l'altra lettera, chosì ti dicemo in chesta che tu no ti maravigli perché noi abiamo venduti provesini e vendiamo; chè sapi, Iachomo, che noi semo in grande dispesa e in grande facenda, a chagione de la guerra che noi avemo chon Fiorenza. E sapi che a noi pur chonviene avere de' denari per dispendare e per fare la guera; onde noi vedemo che noi nò potemo avere denari da neuna parte che sia meglio per noi, che a vendere provesini. E se tu voli diciare che noi togliamo in presta chagiuso, non è buono per noi: chè sapi ch'e' denari ci sono valuti, da uno merchatante ad altro, cinque d. e sei libra, e altri che no siano merchatanti sono valuti diece d. e dodici in chorsa, et ancho sono in chello istato: or vedi che 'nprontare avemo noi chagiuso. Perciò no ti spiacia, perché noi vendiamo provesini, chè noi amamo meglio di stare in debito in Francia, che noi non amamo di starene chagiuso in debito, né di vendere isterlino: inperciò che vale troppo meglio per noi, avendoli noi a chello costo i provesini che tu li ài oggi, che no varebe a vendere lo sterlino, né a 'nprontare chagiuso; perciò che noi traemo più utilità d'Inghilterra, che noi no faremo di Francia; e a tolare in presta oggi chagiuso, sarebe più el chosto che noi daremo, che

canzia erano dei corrieri che l'associazione di tutti i mercanti senesi faceva partire, a regolari intervalli, contemporaneamente da Siena e dalle località di fiera in Sciampagna, per eseguire il servizio di posta. Per Firenze, vedi nella prefazione di G. FILIPPI, *L'Arte dei mercanti di Calimala ed il suo più antico statuto*, Torino 1888 e vedi G. MILANESI, *Ordini della scarsella dei mercanti fiorentini per la corrispondenza tra Firenze e Avignone*, in «Miscellanea fiorentina di erudizione e storia», I, 1886.

⁹⁷ La raccomandazione contenuta in questo capoverso va così spiegata: gli agenti delle nostre Compagnie, che operavano fuori della sede centrale, oltre a tenere la contabilità in propri libri, erano obbligati a mandare, a volta a volta o periodicamente, alla direzione, nota delle operazioni fatte, «auti, renduti, prestanze», ossia incassi, pagamenti, mutui. Si era abituati, e questo uso lo troviamo anche alla fine del '500 ed oltre, a ripetere più volte il contenuto di una lettera in lettere successive, per il timore che la prima o qualche altra non arrivasse a destinazione. Tali duplicati di lettere si contrascegnavano con la indicazione di «seconda, terza, ecc.». Da quanto qui si dice, è evidente che Giacomo Cacciacconti, piuttosto che spedire le varie copie con la detta indicazione, ripeteva saltuariamente in lettere posteriori qualche parte soltanto delle precedenti, senza richiamare su ciò l'attenzione dei destinatari: dal che la possibilità di confusioni, ed il monito della direzione.

no sarebe el pro che noi n'avesimo in Francia. Perciò ti piacia ciò che noi faemo, e no te ne maravigliare neente. E sapi, Iachomo, che se nel paese di Francia si guadagnase meglio che no vi si può guadagnare oggi, noi faremo bene sichome tu avaresti de' provesini asai, sì che tu potresti avere bene chello achontio che tu volessi, e del guadagno che si facesse nel paese avremo bene la parte nostra: e di ciò ista' arditamente⁹⁸.

E intendemo da te per la sua lettara, chome eri istato, senza Talomeo Pelachane e chon Talomeo Pelachane, dinanzi dal diano di Sa' Stefano di Tresì, per lo fatto di Leon so Rodano, e chome favelaste e ragionaste asai chol pruchuratore del detto arcivescovo di Leon so Rodano, e cho lui no poteste trare né capo né achordo neuno, che buono fusse per noi; né no' potavate trare, se noi no vi mandasimo lettara da Chorte di papa sopra a llui. Unde sapiate che noi avemo auta tanta briga, e avemo, a chagione de la guerra e di fare oste e chavalchate, che noi no v'aviamo pouto intendere per averla achataata: unde sapi che, sì tosto chome noi avremo ispazio di potervi intendere, noi v'entendaremo, e prochaciaremo sichome voi l'avarete la detta lettara sopra a loro⁹⁹.

E anche intendemo da te per la detta tua lettara, chome tu e Talomeo Pelachane eravate istati a Bonicho Maniardi, e avàteli detto come voi volavate andare a Leona, per sapere se voi poteste trare achordo o chapo neuno cho lui; e el detto Bonichio vi rispose e disse, che voi andaste in buonora, che egli no pagarebe de le spese neuna chosa, se Mino Pieri no li li mandasse dicendo: chè vi disse che Mino no ne li aveva mandato dicendo neuna chosa. Unde noi di ciò ne maravigliamo, chonciò fusse chosa che noi ne fumo in choncordia cho Mino Pieri chagiuso, e Mino ne disse che i mandarebe dicendo ch'elli ne pagase, per la parte sua, ciò che ne tochase; e noi no ne pote mo per chesta lettara diciarten'altro, perciò che Mino Pieri è ne l'oste a Montepulciano, quando iscrivemo chesta lettara. Per l'altre lettere ne saremo cho lui; e s'eli no li l'avesse mandato dicendo, sì diciaremo che li li mandì dicendo, e a te ne divisaremo ciò ch'elli ne risponderà.

E ancho intendemo da te, per una tua cedola, che noi dovesimo pregare Orlando Buonsignore, ch'elli dovesse mandare dicendo a' suoi chonpangni di chetesto paese, che quando tu volesi inpronto da' soi chonpangni, ch'elino tel facesero, chè potrebe esare grande pro di noi. Per la quale chosa ti dicemo chosì, che el detto Orlando Buonsignore non era a Siena, quando chesta lettara si scrisse, anzi era ne l'oste a Montepulciano; perciò, quando egli sarà tornato, sì saremo a llui, e richordaremlili; e credemo bene ch'elli ce ne farà a piacere.

Sapi, Iachomo, che io Vincenti si darò sesanta a madonna Pacina, sichome tu mi mandasti diciendo. E mandati pregando Nicholò di domino Nichola, che se tu no li ài

⁹⁸ In questo capoverso è descritta una determinazione di convenienza economica per il procacciamento di capitali fra tre mercati finanziari: Siena, Francia, Inghilterra. Il minor saggio di interesse corrente in Francia fa preferire l'indebitamento in questo paese, all'utilizzazione delle disponibilità possedute in Inghilterra (vendita di sterline), e alla creazione di debiti in Siena, dove, per la scarsità del danaro conseguente alla guerra, l'interesse era particolarmente elevato. Con il che abbiamo la prova che i nostri mercanti del duecento sapevano ben muoversi nel campo dell'arbitraggio: in questo caso, arbitraggio tra mercati finanziari allo scopo di lucrare le differenze fra i saggi d'interesse su di essi correnti.

⁹⁹ In questo capoverso e nei seguenti si contengono particolari sul lavoro del Cacciacconti, a cui si dà atto delle notizie, al riguardo da lui spedite; si comunicano poi al detto Cacciacconti, per quanto sarà da fare da lui in conseguenza, alcune operazioni compiute a Siena. Gli accenni che qui si hanno a mercanti senesi recatisi con l'esercito a Montepulciano, fra i quali Orlando Bonsignori capo della allora più potente casa bancaria, non soltanto senese ma italiana e europea, forniscono una prova della partecipazione, anche personale, dei mercanti stessi alle guerre del loro Comune.

venduto el suo.... de la biffa, che tu li faci vendare per lo suo amore. Egli te l'avarebe mandato dicendo per sua lettera, s'eli no fusse istato ne l'oste a Montepulciano; chè v'andò anzi che le lettere si scrivesero, e pregòne me Vincenti ch'io tel dovese iscrivere in chesta lettara.

E ancho ti facemo asapere, che noi aviamo venduti cento sei libre di provesini a Iachomo Ubertini chanbiatore, a pagare ne la fiera di San Giovanni, anno sesanta; e vendemoli a razione di trenta e tre s. la dozina, e semne pagati. Perciò, sì i pagarai a Rinbotto Buoniuti per lui, a sua volontà; e quando i farai el pagamento, sì ne fa' fare la scripta ne libro di Signiori de' merchatanti, chome si chustuma di fare.

E ancho n'avemo venduti vinti e quattro libre di provesini ad Achorso Guarguaglia e a sua chonpangnia, a pagare ne la detta fiera di San Giovanni, a razione di trenta e uno la dozina, e semone pagati. Perciò sì i paga a Grigorio Rigoli, a sua volontà, per la detta fiera; e quando i paghi, sì ne fa' fare la scripta ne libro di Signiori de' merchatanti chome si chustuma di fare.

D'altra parte ti volemo fare asapere di chonvenentri di Toscana¹⁰⁰, chè sapi, Iachomo, che noi semo ogi in grande dispesa et in grande facenda, a chagione de la guerra che noi avemo chon Fiorenza. E sapi che a noi chostarà asai a la borsa; ma Fiorena chonciaremo noi sì, che giamai no ce ne miraremo drieto, se Dio di male guardia messer lo re Manfredi, a chui Idio dia vita, amen. Sapi, Iachomo, che noi avemo guasto tutto Cholle e Montalcino intorno, e a Montepulciano andamo per guastare; unde el Montepulcianese vide che noi li eravamo indosso a guastavamlo, inchominciò a tenere mene di choncia; e bastaro le mene parecchie di, e achordarsi le mene in chesto modo: ch'elino dovevano fare la fedeltà di messer lo re Manfredi e di Siena; e di giurare la fedeltà, ciascuno di Montepulciano, per bocca a uno a uno, da' quattordici anni insino a' setanta: e di ciò fare, disero che ne farebero inprometere al chumune di Perogia, soto certa pena, che chelo che el chomune di Montepulciano n'aveva inpromesso, che el chomune di Perogia el farebe avere rato e fermo, soto che la pena che posta era. E andò la detta choncia chotanto innanzi, che tuti cheli di Montepulciano giuraro la fedeltà del detto re, a uno a uno, chome ordinato era di fare, da' quattordici a' setanta anni; e bastaro a fare le saramenta parecchie di. E quando ebero facte le saramenta e noi ce ne partimo e nol guastamo più e tornamone a chasa. E venivanne pur asai de' Montepulcanesi in Siena, che loro merchantie e di grano e di vino, ed altre merchantie s'aferivano da noi a loro; e credeva onnie uomo che elino fusero nostri amici. E stando noi intorno di quatro di; ed elino no ne mandaro dicendo che noi andasimo a ricevere la promesione, ch'elino ne dovevano fare fare al chomune di Perogia; e noi facemo anbasciadore, e mandamo dicendo ch'elino n'avevano inpromesso. Ed elino risposero ch'erano istati al chomune di Perogia, e avevanlolo messo innanzi; ed elino no ne lo volsero fare neente. Onde noi, odendo chosì, credemo esare inganati: dimandamoli istadichi, perch'elino atenesero ciò ch'avevano inpromesso; ed elino no ne volsero fare neente. Noi in chesto chonosciamo la loro male inchorata, e ch'elino l'avevano fatto per chanpare el guasto ch'eli avevano, el più bello ch'elino avessero poscia che Montepulciano fu chastello. Inchontanente si partì el chonte Giordano chon tutti i chavaieri tedeschi e senesi e col

terziero di Cità, e andò là per guastarlo, e guàstalo onnie di; e tuttavolta àno mena di choncia. Che si sarà per innanzi, noi no sapemo: insino a chi, istà chosì. E sapi che ne la cità di Siena sono posti ottocento chavali per dare morte e distrugimento a Fiorenza. E sapi ch'elino àno sì grande paura di noi e de' nostri chavaieri, ch'elino si sconpisciano tutti, e non aspetano in neuna parte là 've eglino siano: chè sapi, che quando noi guastamo Cholle, eglino trasero popolo e chavaieri insino a Barbarino; ma venero a malota, chè ce n'eravamo partiti dal guasto e tornati in Siena d'uno di. Inchontanente che noi el sapemo, traemo tutti, popolo e chavaieri, e andavàne a loro, e traemo insino a Pogibonizi. Ine sapemo ch'elino erano fugiti, ed andavansi via: noi rimandamo el popolo a Siena; e 'chavaieri lo' trasero dietro e andavanli chaciando d'in pogio in pogio chome gativi; e andaro ardendo e abruciando insino apresso a Fiorenza a quatro miglia. O puoi vedere, s'elino ne dotano e àvonne paura di noi. E sapi che noi a loro daremo el malano unguanno in chesto anno, se Dio piace.

Sapi, Iachomo, che poscia che chesta lettera fu iscripta da chi in su, si avemo novella, chomo Montepulciano e era choncio e aveva fata la fedeltà a messere lo re, lo re Manfredi, e di Siena, e farà oste e chavalchata a cui noi voremo, e' nostri amici terà per amici, e' nimici terà per nimici. E fato chesto, sì si partì messer lo chonte Giordano, chon tutta l'oste ch'eli aveva a Montepulciano, e sì n'è andato ad Arezo; e credemo ch'eli l'avarà a sua volontà. Or chesto istà chosì insino a chi: per innanzi istarà chosì e meglio, se Dio piace.

Mo(v)uta lunedì, cinque di intrante lullio.

A Iachomo Guidi Chaciachonti, e non altrui detur.

¹⁰⁰ Dal punto di vista psicologico, la lettura di questo capoverso richiama alla mente e al cuore i versi dell'Alighieri; quanto al racconto storico delle operazioni militari precedenti la rotta fiorentina di Montaperti, abbiamo qui particolari importanti sulle scorrerie nel contado, che arricchiscono la stessa ricca narrazione di Giovanni Villani (vedi C. PAOLI, *Battaglia di Montaperti. Memoria storica di C.P.*, in «Bullettino della società senese di storia patria», II, 1868-1870).